

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

GIOVANNI CHERUBINI,
L'EUROPA E LE CAMPAGNE

estratto da

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO LXI - N. 1

GIUGNO 2021

Le Lettere

SOMMARIO

<i>Nota editoriale</i>	3
GIOVANNI CHERUBINI <i>Europa medievale: profilo geografico, demografico, agricolo e forestale del continente</i>	5
GIOVANNI CHERUBINI <i>Sviluppo economico e stratificazione sociale nelle campagne europee (secoli XII-XVI)</i>	25
GIOVANNI CHERUBINI <i>Un'agricoltura più ricca dopo la scoperta dell'America</i>	49
GIOVANNI CHERUBINI <i>Le transumanze del mondo mediterraneo</i>	61

GIOVANNI CHERUBINI, L'EUROPA E LE CAMPAGNE

NOTA EDITORIALE

L'interesse di Giovanni Cherubini per l'Europa ha attraversato tutta la sua opera di studioso, mai disgiunto dalla dimensione politica e civile che ha contraddistinto in modo inscindibile la sua attività. Un'Europa dell'«unità nella diversità», secondo l'espressione di Roberto Sabatino Lopez. Ma anche un'Europa «dall'Atlantico agli Urali», nella quale non mancava mai di trascurare i caratteri della parte orientale. Fin dal suo volume sull'Agricoltura e la società rurale (Firenze 1972) questo orizzonte era molto chiaro, così come nelle pagine conclusive del volume dedicato al pellegrinaggio (Santiago di Compostella. Il pellegrinaggio medievale, Siena 1998), che si concludeva con un capitolo intitolato «Quale Europa?», nell'intento di delinearne i tratti comuni e le varianti. Più di recente Cherubini aveva dedicato la sua attenzione alle città del continente, offrendo ai lettori una sintesi densa di idee e di proposte di linee di ricerca (Le città europee del medioevo, Milano 2009). Anche nella sua instancabile attività di presidente del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia – di cui è stato animatore dai primi anni Settanta e presidente dal 1990 – aveva fortemente voluto la realizzazione di due convegni internazionali: uno dedicato a I paesaggi agrari d'Europa e l'altro a La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito (entrambi pubblicati dall'editore Viella nel 2015 e 2017).

Negli ultimi anni di studio e ricerca il tema dell'Europa ha continuato a essere il principale centro di interesse di Giovanni Cherubini: da tempo aveva messo in cantiere un più ampio volume sulle città europee nel Medioevo e ne aveva definito con precisione la struttura. Alcuni capitoli erano già scritti, altri erano ancora solo abbozzati anche se chiaramente delineati nelle loro linee di fondo. Il primo, secondo una visione che Cherubini non ha mai trascurato di rimarcare, era dedicato a un profilo geografico, demografico, agricolo e forestale, poiché la storia degli uomini non è mai avulsa dai contesti ambientali e

storici entro cui si è svolta. La stesura del testo era già definitiva e completata da un ricco apparato di note.

La nostra Rivista si è proposta di pubblicare questo inedito come omaggio alla sua figura, e siamo molto grati alla moglie Bruna e alla figlia Francesca che ci hanno concesso l'autorizzazione. Abbiamo inoltre pensato di riunire in questo fascicolo anche altri tre testi già editi in varie sedi, sempre dedicati all'Europa delle campagne, che completano così l'insieme dei contributi dedicati alla storia agraria del continente. I ringraziamenti si estendono così anche ad altre Istituzioni – l'Istituto di Storia Economica “F. Datini” di Prato e il già ricordato Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia – e ai rispettivi editori.

Considerando i temi trattati, l'edizione di questo inedito insieme agli altri contributi ci è sembrato il modo migliore per ricordare Giovanni Cherubini, offrendo la possibilità di risentire la sua voce attraverso le sue parole, così ricche di storia e di appassionato impegno verso chi è interessato a conoscerla.

PN e GP

Indicazioni editoriali dei testi di seguito pubblicati:

1. Testo inedito. Si tratta del primo capitolo – intitolato *Profilo geografico, demografico, agricolo e forestale del continente* – che Giovanni Cherubini aveva già completato nel 2013 per il volume in preparazione su *Le città d'Europa*.
2. *Sviluppo economico e stratificazione sociale nelle campagne europee (secoli XII-XVI)*, in *Gerarchie economiche e gerarchie sociali secoli XII-XVIII*, a cura di A. Guarducci, Firenze 1990 («Settimane di Studio dell'Istituto “F. Datini” di Prato», 12), pp. 7-31.
3. *Un'agricoltura più ricca dopo la scoperta dell'America, in 1492-1992, Animali e piante dalle Americhe all'Europa*, Genova 1991, pp. 89-98.
4. *Le transumanze del mondo mediterraneo*, in *I paesaggi agrari d'Europa. Secoli XIII-XV*, xxiv Convegno internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 16-19 maggio 2013), Roma 2015, pp. 247-267.

GIOVANNI CHERUBINI

EUROPA MEDIEVALE:
PROFILO GEOGRAFICO, DEMOGRAFICO,
AGRICOLO E FORESTALE DEL CONTINENTE

1. *L'Europa*

Sin dall'antichità si affermava che il mondo conosciuto comprendeva l'Asia, l'Africa e l'Europa. Più tardi, al tempo delle crociate, verso la fine dell'XI secolo, si sapeva anche bene che a sud la traversata del breve tratto di mare di fronte a Bisanzio lasciava in Europa questa grande città, capitale del vecchio impero romano d'Oriente, e immetteva in Bitinia, prima provincia asiatica. Ma dove il confine orientale di quella sorta di penisola occidentale dell'Asia che era appunto l'Europa dovesse essere collocato fu definitivamente stabilito dai moderni geografi alla catena degli Urali e al fiume Ural soltanto nel corso del XIX secolo, dopo che a lungo esso era stato fissato sul Don. Se dimentichiamo tuttavia la conquista mongola della Russia, non tanto per i tempi della sua realizzazione, ma piuttosto a partire dal Trecento, quando i mongoli aderirono all'Islam, e la successiva avanzata dei turchi su Bisanzio, nei Balcani e in Crimea, è difficile non scorgere, sia pure sotto la versione ortodossa, una comune patina cristiana del mondo russo, bizantino o ex-bizantino, con il resto dell'Europa. Così come ci è facile scorgere un'altra serie di tratti comuni, primi fra tutti la comunità culturale dei russi con gli slavi che stavano a occidente, e la presenza del tessuto urbano, quando questo risultò, nella seconda parte del Medioevo, realizzato anche al di fuori del territorio del vecchio impero romano, che comprese, come è ben noto, non considerando in questa sede né Africa né Asia, la parte d'Europa racchiusa tra il suo limite marittimo occidentale, la superficie dell'Inghilterra, il Reno e il Danubio e per breve tempo, al di là del secondo, le terre della attuale Romania. Del resto, anche per altri aspetti il continente e la cultura europea non si costituirono d'un colpo, ma soffrirono la rottura del Mediterraneo e l'invasione musulmana,

temporanee, ma lunghe, in Spagna e in Sicilia, la tarda cristianizzazione dei prussiani e particolarismi rilevanti d'altra natura¹. Ma a quella finale unità europea, pur costituitasi a Oriente non con la nettezza e la naturalità dettata dal Mediterraneo, dall'Oceano e dai mari a sud, a ovest e a nord, noi uniformeremo sin dalle origini la nostra ricostruzione, pur segnalando, quando ci sembrerà opportuno, le lentezze e le incertezze della costruzione degli uomini, ma anche i segni – e fra questi le città – che rendono ancora l'Europa così varia al suo interno e anche così diversa dagli altri continenti, compresi quelli come le Americhe o l'Oceania, in cui la presenza degli Europei è stata particolarmente diffusa e non indolore per le popolazioni autoctone.

2. *L'ambiente naturale*

Se si guarda alle sue dimensioni, l'Europa non ci fornisce un'impressione di quella che è stata la sua importanza nel corso dei secoli. Con i suoi 10.369.034 kmq di superficie, comprendendovi la parte europea della Russia, fra tutti i continenti è, dopo l'Oceania, la più piccola parte del mondo. Tuttavia, se ci appare anche da un'occhiata sommaria all'atlante una piccola appendice dell'Asia, essa offre tuttavia un'immagine articolata e varia, diversa dagli estesi e aperti spazi asiatici, che pur continuano nella parte più orientale dell'Europa². La sua storia geologica, che non è qui il caso di riassumere, ne ha garantito degli aspetti inconfondibili. Posta al centro dell'emisfero continentale, l'Europa comunica con maggiore facilità con le altre parti del globo, ben collegata sia con l'Asia che con l'Africa. Se la osserviamo su una carta geografica, essa risulta caratterizzata da un contorno ricco di rientranze e di sporgenze. Basta pensare, per questo, alle grandi penisole scandinava, iberica, italiana e balcanica, e ai grandi bacini marittimi che si addensano fra le terre emerse, come il Mediterraneo, il Mar Nero, il Mare del Nord e il Mar Baltico³. Caratteristica è la moltitudine delle articolazioni e degli specchi marittimi minori, quali penisole secondarie, capi, punte, stretti, golfi, baie. I punti di contatto fra la terra

¹ B. GEREMEK, *Le radici comuni dell'Europa*, a cura di F.M. Cataluccio, Milano 1991.

² Per un breve, ma interessante profilo geografico della Russia europea e della Russia asiatica, che ci aiuta anche a capirne la storia si può vedere l'ormai «classico» volume di N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, nuova edizione aggiornata a cura di S. Romano, Milano 2003, pp. 15-20.

³ Riprendo qui, salvo diversa indicazione, ciò che scrive l'utile *Enciclopedia geografica* pubblicata dal «Corriere della Sera», vol. 2, *Europa Occidentale*, Novara 2005, pp. 30-35.

e il mare sono, di conseguenza, più numerosi che altrove, e soltanto nella Russia diventano sensibilmente più distanziati. Un gran numero di isole e la portuosità delle coste, che sono ricche di insenature, di promontori, di foci fluviali, sottolineano una vicinanza e una familiarità dell'Europa col mare, che nel corso dei secoli ha dato un contributo importante allo sviluppo della civiltà.

Un altro positivo fattore geografico è costituito dalle caratteristiche del rilievo, niente affatto modesto, ma tuttavia lontano dalle altitudini dell'Asia e soprattutto vario e privo degli eccessi che possono ostacolare gli insediamenti e le comunicazioni. Sotto questo aspetto il continente risulta tuttavia molto differenziato tra la sua parte orientale, al di là dell'istmo ponto-baltico, dove si stende un ampio e vasto territorio interrotto soltanto da deboli ondulazioni collinari e concluso dalla catena degli Urali, di modesta altitudine. La parte occidentale dell'Europa è invece segnata dalla presenza di vigorosi sistemi montuosi (cima più alta quella del Monte Bianco, sulle Alpi, che raggiunge i 4.807 metri). Le regioni montuose, escluse quelle più alte e spopolate, sono frastagliate ed elaborate, tali da consentire sia l'insediamento degli uomini che le vie di comunicazione. Il rilievo è comunque uno dei fattori della varietà del paesaggio che ha favorito, nel corso dei secoli, le suddivisioni politiche e culturali. Di conseguenza si può dire che ne sia stata determinata una varietà di nazioni, che hanno insieme dato origine a una forte vitalità dell'Europa, ma anche a fitti e continui contrasti interni, ai quali intende porre rimedio il disegno di un'Europa unita che faccia piuttosto richiamo ai caratteri, innegabili, di una comunità di cultura forgiatasi lentamente e con difficoltà nel corso dell'alto Medioevo, ma ormai in marcia a partire dall'inizio dell'XI secolo. Una unità che si manifestava tuttavia nella diversità, secondo l'idea felice di uno storico del Medioevo, anzi, a essere più precisi, nella esibizione di molte diversità di varia natura⁴. Dal ventaglio dei sistemi montuosi dell'Occidente (Pirenei, Alpi, Appennino, Carpazi), ai quali possiamo accostare, a nord, il sistema delle alte terre irlandesi e delle Alpi Scandinave, si passa a una ampia area pianeggiante che comprende il bassopiano francese e polono-germanico, per la loro stessa natura favorevoli all'insediamento umano, alle strade e alle attività agricole. A Oriente, senza soluzione di continuità, si stende il bassopiano sarmatico. Le altre pianure, da quella padana a quelle panno-

⁴ R.S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino 1966. Per un esame dell'opera nel contesto della storiografia complessiva dell'autore e della sua personalità G. CHERUBINI, *Roberto Sabatino Lopez medievista*, in A. VARSORI, *Roberto Lopez: l'impegno politico e civile (1938-1945)*. Con contributi di S. Gerbi, G. Lopez, C. A. Kirschen Lopez, G. Cherubini, Firenze 1990, pp. 351-386.

nico-danubiana e valacca sono invece bacini depressionari colmati dalle alluvioni fluviali. Assi fondamentali nella geografia europea sono i grandi fiumi che percorrono il continente, in larga parte navigabili. Il secondo fra loro, per portata media, bacino e lunghezza, è il Danubio, che nasce dalla Selva Nera. Dalle Alpi nascono il Reno e il Rodano, e mi basta qui ricordare, a titolo di esempio, che sul secondo disponiamo di un'ampia sintesi che ce ne descrive il contesto naturale, il rapporto tra i popoli e la natura, le alluvioni e i danni prodotti dal fiume, ma anche i movimenti di uomini che esso ha reso possibili, i traffici di merci, la circolazione di idee e di notizie, e infine le città che si sono formate sulle sue rive e più largamente nel suo intero bacino⁵. Altri grandi fiumi percorrono l'Europa dei bassipiani, nella stessa direzione del Reno, cioè da sud a nord, come l'Elba, l'Oder, la Vistola, la Senna, la Loira, che si getta invece nell'Atlantico. Un altro bacino, meridionale, riversa le sue acque nel Mar Nero, con il Danubio e il Dniepr, o nel Mediterraneo, con il Rodano, il Po e l'Ebro. Molti di questi fiumi meridionali hanno tuttavia un regime irregolare con magre estive e piene invernali, che determinano una maggiore irregolarità e una minore importanza nella navigazione, senza tuttavia che si dimentichi quanto modeste fossero le imbarcazioni medievali e quanto le piene favorissero la fluitazione dei tronchi dalle montagne verso le zone basse, e particolarmente verso le città che si trovavano su questi corsi d'acqua o nelle loro vicinanze. Non si potrà neppure dimenticare la fortuna dei grandi porti marittimi – si pensi soltanto a Pisa, a Barcellona, a Siviglia, a Bordeaux, che da un certo momento trassero grandi benefici da questa seconda condizione (fiumi interessati furono, rispettivamente, il modesto Arno, l'Ebro, il Guadalquivir, la Gironda, che avvicinavano nei primi due casi alle acque del Mediterraneo, negli altri due a quelle dell'Atlantico) –. Resta di accennare alla Russia, dove scorrono il Dniepr, il Don e il Volga, quest'ultimo il fiume maggiore del continente, interamente navigabile, che si getta nel Mar Caspio.

Un clima temperato, ma variabile, caratterizza l'Europa. A grandi linee vi si possono distinguere tre sezioni fondamentali, che ripetono le già accennate distinzioni di rilievo e idrografia. L'Europa mediterranea è soleggiata, mite e addolcita dal mare, per quanto i suoi temporali estivi esplodano talvolta in una furia distruggitrice. Ma di altre non felici condizioni godono le terre del Mediterraneo, pur che si pensi soltanto ai danni provocati nel corso dei secoli dalle eruzioni dei vulcani o dai terremoti

⁵ J. ROSSIAUD, *Le Rhône au Moyen Âge. Histoire et représentations d'un fleuve européen*, Paris 2007.

ricorrenti. L'Europa settentrionale, temperata, influenzata dall'Atlantico e dai benefici effetti della corrente del Golfo, è invece piovosa e un po' grigia. L'Europa orientale è caratterizzata da una più accentuata continentalità. Ma vi sono altre differenze da tenere presenti. Sulle Alpi i paesaggi che superano i tremila metri si caratterizzano per vita e clima assimilabili a quelli delle zone polari, in contrasto con la dolcezza del clima mediterraneo dell'Italia insulare. Ma in generale il clima europeo può dirsi temperato e migliore di quello riscontrabile alla stessa latitudine nelle altre parti del mondo. Le medie annue della temperatura si mantengono tra i 10 e i 20 gradi centigradi e soltanto nell'Europa orientale l'influenza continentale dell'Asia determina un contrasto più netto fra le stagioni, inverni molto freddi ed estati molto calde, oltre che scomparsa o breve durata delle due stagioni intermedie della primavera e dell'autunno. È indispensabile tuttavia accennare al fatto, troppo spesso, se non proprio dimenticato, almeno passato sotto silenzio anche in lavori di grande rilievo⁶, dei mutamenti anche modesti che il clima ha subito nel corso dei secoli e con effetti tanto più importanti quanto più erano deboli le capacità produttive dell'agricoltura, come appunto avveniva ancora, e ne parleremo fra poco, nell'agricoltura medievale. Sappiamo ad esempio dalle ricerche degli scienziati che in Europa il clima si raffreddò e divenne più umido tra il 400 (o 450) e il 750 (o 800) e che fu poi seguito da una fase calda tra l'800 e il 1200 (o 1150). I valori medi della temperatura sembra siano stati in questa seconda fase di 1,5-2° gradi al di sopra di quella del nostro tempo ed è interessante notare qualche conseguenza che ne derivò per gli uomini di quei secoli. In certi paesi del nord come l'Islanda e la Groenlandia l'aumento della temperatura avrebbe anzi raggiunto i 4°, così possiamo capire perché la seconda sia stata chiamata dai suoi nuovi abitanti vichinghi «terra verde». Ma la stessa espansione vichinga, certo in primo luogo frutto di un popolo vigoroso e amico del mare, si spiega meglio se pensiamo che quell'aumento del clima determinò una notevole diminuzione dei ghiacci galleggianti nel mare Artico e intorno all'Islanda. Né si dimentichi che nelle Alpi e negli altri sistemi montuosi i ghiacciai si ridussero notevolmente di superficie, così che il limite delle nevi permanenti si innalzò di 150-200 metri, con la facile conseguenza logica che anche su alture di minore entità i livelli dello sfruttamento agricolo si allargarono verso l'alto di una fascia territoriale non insignificante. Nelle pianure costiere gli affetti del mutamento

⁶ Così mi pare avvenga anche nell'amplissimo e per molti aspetti rilevante volume di M. McCORMICK, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*, trad. it., Milano 2008, che pur non tratta esplicitamente di agricoltura e di lavoro dei campi.

non furono invece positivi. «L'innalzamento del livello marino, alterando il deflusso dei fiumi nel loro basso corso, determinò la formazione di paludi e acquitrini alle spalle dei cordoni di dune, non diversamente da quel che avveniva lungo le coste del Mare del Nord (...) Il moltiplicarsi delle paludi lungo le coste ebbe conseguenze estremamente dannose sugli abitanti delle zone litoranee, perché questi specchi d'acqua divennero altrettanti focolai di malaria»⁷. Per la storia di questa malattia ha un certo interesse venire del resto a sapere che nella zona centro-occidentale europea la malaria si diffuse a partire dal X secolo, raggiungendo la massima diffusione nelle zone umide e paludose dell'Europa media tra il 1100 e il 1150, quando aveva toccato persino la Scozia e la Norvegia. È interessante notare, quasi a controprova, che quando nel 1200 (o 1150) tornò in Europa un clima più freddo la malaria scomparve dal bassopiano germanico e dalle zone costiere dell'Atlantico e del Mare del Nord⁸.

Come ho accennato accanto al suo sole e al suo dolce clima soprattutto il Mediterraneo era il teatro delle eruzioni dei vulcani e dei terremoti, mentre anche al nord, come abbiamo visto, fecero sentire i loro effetti nefasti sulle coste i mutamenti climatici. Un po' ovunque, ma non con la stessa frequenza, i fiumi provocavano grandi alluvioni anche su grandi città, come Parigi e Firenze, indipendentemente dalla loro normale portata. Attraversare le Alpi esponeva talvolta il viandante ai pericoli, in primo luogo a causa delle valanghe. Anche queste che possiamo chiamare «calamità ambientali» sono ormai oggetto di studi attenti e approfonditi⁹. Ma mi sia consentito, prima di chiudere, di toccare un ultimo aspetto, in queste brevi osservazioni sulla fase calda tra 800-1200 (o 750-1150). Esso riguarda la diffusione della coltivazione della vite in aree in cui era stata prima assente e alle quali ridivenne estranea con il ritorno di un clima più freddo. Questo si verificò in certe regioni della Germania settentrionale, come il Brandeburgo, la Pomerania, le colline della Prussia orientale, di dove scomparve all'inizio del XVI secolo, quando il clima si era fatto fresco e umido. In Inghilterra la viticoltura era praticata nel settore centrale, meridionale ed orientale sino al 53° parallelo. «In alcune zone la vite era protetta dai venti con argini di terra, mentre in altre regioni ben soleggiate, come la valle di Gloucester e le campagne di Thorney, era coltivata all'aperto e dava buon

⁷ M. PINNA, *Il clima nell'alto Medioevo. Conoscenze attuali e prospettive di ricerca*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, voll. 2, Spoleto 1990, I, pp. 431-451: 442.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Si veda il volume *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo: realtà percezioni, reazioni*, a cura di M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G.M. Varanini, Centro di Studi della Civiltà del tardo Medioevo - San Miniato, Firenze 2010.

vino. La fase di maggiore prosperità della viticoltura inglese (...) si ebbe tra il 1100 e il 1300, ma dopo quel periodo seguì una brusca e rapida decadenza. Il clima freddo si era ormai imposto in tutta l'Europa»¹⁰.

Un grande contributo di umidità e le precipitazioni che investono l'Europa si devono alle masse d'aria provenienti dall'Atlantico settentrionale che spinte dai cicloni si spostano verso Oriente. Il loro influsso è tuttavia interrotto, nel corso dell'anno, da masse d'aria fredde e secche provenienti dalle pianure sarmatiche che invadono come anticicloni l'Europa orientale e centrale e penetrano anche nella pianura padana. Di conseguenza in queste regioni il tempo è stabile, basse le temperature, limpidi i cieli, mentre l'Europa atlantica conosce inverni umidi e nebbiosi. Con l'abbassamento delle alte pressioni nelle pianure sarmatiche l'anticiclone non arresta più l'arrivo dell'aria dell'Atlantico che consente, di conseguenza, una tipica primavera piovosa nella parte orientale del continente. Diverso ancora è il succedersi delle stagioni nell'Europa mediterranea, dove l'anticiclone marittimo tropicale vi mantiene condizioni di stabilità in estate, cioè una stagione arida e calda. La penetrazione di area atlantica, rompendo l'anticiclone, vi provoca invece tipici inverni piovosi. È tuttavia opportuno aggiungere che il clima mediterraneo caratterizza soprattutto le zone più vicine al mare delle tre maggiori penisole, mentre quelle più interne assumono la veste di aree di transizione, di tipo atlantico nella penisola iberica, o continentale nell'Italia settentrionale o nella penisola balcanica. Il movimento delle masse d'aria ha dunque un valore determinante, ma sul clima pesano anche una serie di altre variabili che qui basterà soltanto indicare nella diversa latitudine delle regioni. Si può in definitiva concludere che il clima del nostro continente si mostra particolarmente adatto a favorire la vita e l'attività dell'uomo. E si può opportunamente aggiungere, a questo proposito, un cenno relativo ai paesaggi naturali, veritiero, ma senza dimenticare che su di questi hanno agito nel corso dei secoli, particolarmente nel corso di quelli dell'età moderna e contemporanea, gli interventi degli uomini, che sono diventati straordinariamente più fitti e pesanti rispetto a quelli che si verificarono nel corso del Medioevo, anche della seconda parte del Medioevo, cioè tra l'inizio dell'XI e la fine del XV secolo. Gli uomini vi hanno disseminato città grandi, grandissime, piccole, una miriade di altri abitati, vi hanno bonificato i suoli, distrutto i boschi, acclimatato e diffuso nuove piante e coltivazioni. Vi hanno realizzato canali, strade, autostrade, ferrovie, elettrodotti, persino costruito centrali nucleari. In definitiva ci hanno allontanato da quelli che erano i paesaggi naturali dell'alto Medioe-

¹⁰ PINNA, *Il clima nell'alto Medioevo*, cit.

vo o del Medioevo in generale, con uomini molto meno numerosi, abitati, cittadini e non, meno grandi e meno esigenti per la loro alimentazione, per quanto gli uomini di quei secoli lontani fossero, come diremo, infinitamente più deboli di fronte alla natura, alla raccolta e alla produzione di cibo. Ci può comunque servire almeno ricordare che l'Europa si presentava anche allora caratterizzata da tre diversi paesaggi naturali, quello mediterraneo a sud, quello propriamente europeo a nord-ovest, quello sarmatico a est, con suoli, piante, abitati diversi l'uno dagli altri.

3. *Una società agricola, con molte debolezze ed alcune «scoperte»*

Andati un po' oltre l'alto Medioevo, di cui ci siamo sin qui prevalentemente occupati, mi pare opportuno osservare, per meglio comprendere sia le continuità che i mutamenti nel rapporto tra gli uomini e il territorio, che ancora all'inizio del Trecento, quando una profonda rivoluzione commerciale aveva reso l'Europa molto diversa da quella che era stata al tempo di Carlo Magno o al tempo degli Ottoni, l'agricoltura rimaneva l'attività economica predominante nel continente e forse i nove decimi degli abitanti erano lavoratori agricoli¹¹. Ciò non vuol dire che proprio tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento questo panorama rurale non apparisse ormai differenziato e qua e là non si fossero affermati dei poli di più intensa attività commerciale, bancaria, industriale. Zone in cui la popolazione concentrata in città e non addetta all'agricoltura appariva particolarmente alta rispetto al resto del continente erano le Fiandre, il bacino parigino, la Toscana. Per quest'ultima regione la percentuale degli addetti all'agricoltura di cui abbiamo parlato andrebbe, ad esempio, sensibilmente abbassata. Abbiamo preso, come ho accennato, le mosse dalla seconda parte del Medioevo, e più particolarmente da quello che viene considerato un momento di apogeo demografico, così come, più in generale, i secoli precedenti come un periodo di espansione mercantile e manifatturiera, di relativa «urbanizzazione», per notare che le strutture portanti della società erano ancora delle strutture rurali. Quasi tutti i prodotti oggetto di scambio, sia elaborati che allo stato grezzo, provenivano infatti dalla coltivazione o dall'allevamento. Foreste e agricoltura offrivano quasi tutte le materie prime da elaborare, perché nel complesso ancora bassa era l'importanza dei metalli nella vita economica. Quella che potremmo chiamare, forse con qualche esagerazione, l'industria

¹¹ Per tutto quello che segue riprendo, abbreviando, e salvo diversa indicazione, il mio G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel medioevo*, Firenze 1977³, pp. 1-61, passim.

«pesante» del tempo, cioè l'industria della lana, era legata all'allevamento degli ovini. I boschi fornivano combustibili e materiali con cui costruire, del tutto o in parte, abitazioni, navi, telai, attrezzi agricoli, utensili artigianali. I documenti scritti, particolarmente quelli che forniscono qualche dato quantitativo sono sempre i benvenuti, così come spesso importante e talvolta insostituibile è ciò che ci giunge dalle ricerche archeologiche, tanto per le città quanto per le campagne¹², ma non mancano ormai anche studi particolarmente approfonditi e illuminanti che sfruttano con acume tutto ciò che si può ricavare dalle fonti artistiche. Uno, in particolare, ne conosco relativo al «lavoro nei campi», che partendo soprattutto da fonti francesi si allarga tuttavia a valutazioni sull'Inghilterra, la Germania e i paesi del Nord, la Boemia, l'Italia, la Spagna. In un lavoro di anni la sua autrice si è impadronita di un numero sterminato di immagini, ma è diventata anche padrona di una larghissima bibliografia di studi propriamente storici per valutare con sicurezza le sue fonti artistiche. Il grosso volume che ne è venuto fuori passa in rassegna, offrendo aspetti illuminanti di quel mondo lontano, tutto ciò che gli uomini, attraverso il loro lavoro, traevano dalla terra, sia tutto ciò che riguardava il regno animale e ciò che sia in lavoro che in nutrimento ne potevano ricavare¹³.

Naturalmente anche altri hanno cominciato, talvolta da tempo, a ricorrere a queste fonti straordinarie. Anch'io, molti anni fa, mi rivolsi a interrogare l'affresco famoso – un unicum nella pittura mondiale – dipinto da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo pubblico di Siena intorno al 1340, più noto, e direi giustamente, per il messaggio politico che intese inviare alla cittadinanza l'oligarchia di mercanti al potere da mezzo secolo nella città. A questo dipinto io chiesi, più modestamente, nel 1976¹⁴, quando il mio massimo interesse scientifico era rivolto alla storia del mondo rurale e avevo anche elaborato i dati relativi a un catasto dello stato senese¹⁵, e ne ottenni risposte convincenti. Mi fu infatti facile comprendere quali fossero

¹² Fra i tanti esempi che sarebbe possibile fare mi limito, per il suo carattere generalizzante e di facile lettura, al volume *Vivre au Moyen Age. 30 ans d'archéologie en Alsace*, Les musées de la ville de Strasbourg 1990. Per una storia di Strasburgo si può ricorrere, più in generale, all'opera *Strasbourg des grandes invasions au XV^e siècle*, Strasbourg 1981 (vol. II di "Histoire de Strasbourg des origines à nos jours", sous la direction de Georges Livet e Francis Rapp).

¹³ P. MANE, *Le travail à la campagne au Moyen Age étude iconographique*, Paris 2006. [Ndr: in questo punto del testo Cherubini aveva posto un'annotazione: «accennare se in qualche modo vengono fuori le città o i signori»].

¹⁴ G. CHERUBINI, *La campagna nel "Buon Governo" di Ambrogio Lorenzetti*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 347-351 (ed. orig. «Città e regione», n. 1, gennaio 1976, pp. 37-42).

¹⁵ G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974², pp. 231-311.

il popolamento e i caratteri delle abitazioni a poca e a grande distanza dalla città, i segni della nuova organizzazione mezzadrile, il movimento di contadini, di mercanti, di gente diversa sulle vie, i lavori agricoli e la caccia, la sicurezza garantita dai governanti.

I successi o gli insuccessi dell'agricoltura sono connessi – nel Medioevo ovviamente molto più di ora – alle condizioni dell'ambiente naturale, cioè al clima e alla natura del suolo, sui quali abbiamo già richiamato l'attenzione. Va ora tuttavia aggiunto che su quei terreni così diversi dall'una all'altra regione dominava nel Medioevo una agricoltura di carattere spesso «estensivo», non ostante diversità notevoli da zona a zona. Probabilmente in nessun settore della vita medievale come in quello agricolo una delle tipiche caratteristiche della mentalità del tempo, cioè l'orrore della novità, ha agito con maggior forza antiprogressista. Innovare doveva significare talvolta una mostruosità, un peccato, per quanto da un certo momento cominciasse a fiorire dei trattati agricoli, ma prima fra i musulmani che fra i cristiani. Le conseguenze del mediocre equipaggiamento tecnico si fecero sentire in primo luogo nel settore agricolo. La terra è avara perché gli uomini sono incapaci di trarne tutto il profitto possibile. L'attrezzatura è rudimentale, le arature poco profonde, i campi mal lavorati. L'aratro antico, a vomere simmetrico di legno temperato al fuoco o rivestito di ferro, adatto ai suoli superficiali e accidentati delle regioni mediterranee, persiste a lungo anche dove la sua funzione è chiaramente discutibile. Senza dubbio la comparsa e la diffusione dell'aratro a vomere dissimetrico e a versoio, con l'avantreno mobile, munito di ruote, tirato da un attacco reso più vigoroso da alcune novità (per il cavallo il collare di spalla al posto del soffocante pettorale, oltre che la ferratura degli zoccoli, per il bue il giogo frontale), rappresentarono per le pianure europee un notevole progresso. Miglioramenti si ebbero nell'intensificazione delle arature e nelle pur deboli concimazioni, che tali in parte rimasero per il girovagare degli animali nei prati, nei boschi, nei campi già mietuti. Gli uomini tuttavia traevano da questo girovagare il concime degli animali. Quello che tuttavia ha fatto parlare gli studiosi di una vera e propria rivoluzione agronomica fu il passaggio, avvenuto ancora una volta sui più ricchi e più profondi suoli delle pianure europee, dalla tradizionale rotazione biennale, l'unica conosciuta dai romani, alla rotazione triennale. Nella prima ogni anno veniva lasciata a riposo la metà del suolo, nella seconda un terzo soltanto. Ai grani seminati in autunno (frumento e segala) sulla metà del terreno coltivato nella rotazione biennale e su un terzo del suolo della rotazione triennale, succedevano nella seconda porzione coltivata nel corso del triennio grani seminati in primavera (avena, orzo), oltre a piselli, ceci, lenticchie

e fave, che sono stati considerati, i primi soprattutto, come un contributo di grande rilievo al miglioramento della dieta degli uomini¹⁶. Si deve tuttavia osservare che ancora in pieno Trecento la rotazione triennale era lontana dall'esser diventata generale anche nelle zone pianeggianti dell'Europa – Inghilterra, Francia a nord della Loira, Germania, parte dei Paesi Bassi – che si presentavano come il terreno ideale per le loro condizioni climatiche. Troppo alto è sempre il peso dei fattori demografici, economici, o anche genericamente «culturali», perché si possa tutto ricondurre alle caratteristiche dell'ambiente naturale. Ciò non toglie che nelle regioni mediterranee furono in primo luogo le condizioni climatiche e la minore fertilità del suolo a rendere impossibile l'adozione del nuovo sistema e a mantenervi, sostanzialmente inalterata, la rotazione biennale dell'antichità. Nell'arretrata e conservativa Sardegna gli stessi termini di *aradorias* e di *agrile*, di vecchia tradizione romana, sono una spia sicura dell'antichità del sistema.

I rendimenti delle terre costituiscono la prova più evidente della debolezza delle tecniche, al di là dei miglioramenti o meglio delle differenziazioni che abbiamo ora richiamato¹⁷. Proprio per l'alto Medioevo è difficile reperire dati di questo tipo nella scarsissima documentazione esistente. Qualcuno parla, per la Francia del IX secolo, di rese della semente del 2,2 per 1, cioè di un raddoppio della quantità dei cereali seminati, come di un livello già rispettabile. Per l'Italia padana si è constatato che in alcune corti di un monastero reggiano, almeno nelle terre «dominiche», cioè di pertinenza padronal-signorile, le rese oscillavano tra l'1,7 per 1 nella montagna di Parma e il 3,3 per 1 nella pianura reggiana. In Emilia, infatti, il territorio più adatto alla coltivazione del grano era la bassa pianura, seguita poi da quella più alta e infine dalla collina e dalla montagna. A eccezione della nebbia infatti, che favorisce la ruggine del frumento, le caratteristiche

¹⁶ CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 5-7. Per tutto quello che riguarda l'economia agraria del Medioevo italiano mi sembra opportuno ricordare che sono ora da vedere nella *Storia dell'agricoltura italiana*, edita dall'Accademia dei Georgofili (Firenze 2002), vol. II, *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, i saggi di L. CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*; M. MONTANARI, *Culture, lavori, tecniche, rendimenti*; A. CORTONESI, *L'allevamento*; B. ANDREOLLI, *L'uso del bosco e degli incolti*; G. PICCINI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*. Più avanti nel volume sono anche da utilizzare da chi si occupa o è interessato al Medioevo, nella loro prima parte, i saggi di B. DINI, *La circolazione dei prodotti (secc. VI-XVIII)* e di A. SALTINI, *Il sapere agronomico. Dall'aristotelismo alla poesia didascalica: la parabola secolare della letteratura georgica*, oltre a una serie di "Approfondimenti", fra i quali mi limito a ricordare quelli di A.I. Pini sulla *vite e il vino*, di G. Pinto su *olivo e olio*, di C. Poni sulla *canapa*, di U. Tucci sulle *piante tintorie*, e infine quello, amplissimo e prezioso, di G. Forni sugli *strumenti e le macchine agricole dal Medioevo al Rinascimento*.

¹⁷ Per questi dati riprendo ancora il mio *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 10-11.

della pianura sono propizie al grano: freddo e neve dell'inverno, aumento graduale della temperatura da gennaio a giugno, più regolare nella bassa pianura; forte umidità dell'aria che cresce via via che ci si allontana dall'Appennino e ci si avvicina al Po, al mare, oppure sia avvertiva l'influenza dei numerosi canali, stagni e paludi; frequente nebulosità del cielo.

Tutte le «scoperte» medievali alzarono, poco a poco, questi bassissimi livelli delle rese agricole. A Neubourg, in Normandia, non pare tuttavia che essi superassero il 3,2 per 1 all'inizio del XV secolo. Ma eccezionali appaiono comunque i rendimenti a Roquetoire, in Artois, dove il grano rese il 7,5 per 1 nel 1319 e l'11,6 nel 1321. Gli agronomi inglesi del Duecento fissarono come tassi di rendimento normali 8 per l'orzo, 7 per la segala, 6 per le leguminose, 5 per il frumento, 4 per l'avena. Ma uno studioso come Slicher Van Bath, che ha riunito i dati raccolti da altri per numerose proprietà, giunge a dimostrare che i rendimenti erano, nell'Inghilterra di quel secolo, sensibilmente più bassi, cioè 3,8 per il frumento, 3,6 per l'orzo, 3,4 per la segala, 2,4 per l'avena, 3, 4 per piselli¹⁸. In montagna, come abbiamo già osservato per l'Emilia, le rese ovviamente si abbassavano. Nelle Alpi provenzali pare che il grano rendesse, verso il 1340, il 4 per 1, ma nelle zone alte soltanto il 2 per 1. Per quello che riguarda l'Italia mi fu possibile, molti anni fa, grazie alla sopravvivenza di un suo *Memoriale* pieno di molte e varie notizie, stabilire che sulle terre di un mercante aretino si ebbero probabilmente delle rese in grano tra il 5 e il 6-7 per 1 negli anni ottanta del XIV secolo. C'è anche chi pensa che rese oscillanti fra l'8 e il 12 per 1 non fossero troppo lontane da quelle del Polesine e del Valdarno nel Quattrocento, considerate zone fertili. Normale in altre regioni doveva essere una resa del 3-6 per 1 e forse non si andava lontani da una media del 4 per 1¹⁹.

Le vicende climatiche, una siccità eccezionale o una eccessiva piovosità o un freddo troppo intenso, cioè le sempre possibili variazioni del clima che di regola si registravano in una determinata regione rendevano un'agricoltura scarsamente tecnicizzata e rudimentale come quella del Medioevo preda continua dei capricci della natura. La carestia, dati i bassissimi rendimenti della semente, era una presenza ricorrente, anche perché il sistema di circolazione dei cereali era spesso difficoltoso, mentre le capacità di conservazione delle scorte negli anni di più alta produttività, per quanto conosciute e anzi sviluppatesi nella seconda parte del Medioevo, erano abbastanza ridotte oltre un certo periodo di tempo. Sulle carestie medievali

¹⁸ B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, trad. it., Torino 1972, pp. 488-89, Tavola 2.

¹⁹ CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., p. 11.

la ricerca è comunque andata molto avanti. Già gli annali carolingi le registrano accuratamente insieme alle epidemie e alle epizoozie. Pare tuttavia che i progressi agricoli abbiano diradato, dopo il primo terzo dell'XI secolo e per più di due secoli, le grandi carestie generali. Tuttavia l'irregolarità connessa all'agricoltura del tempo, portava qua e là la penuria. Turbe di affamati, in cerca di soccorsi alimentari, premevano periodicamente alla porta dei monasteri, che intervenivano concretamente in loro favore. Ed è quanto mai significativo che lontano dall'Europa occidentale, in un'area del continente meno densamente popolata, la *Cronaca di Novgorod* registri per i secoli XII e XIII alti prezzi dei cereali, cattivi raccolti, insufficienza dell'approvvigionamento, carestie ricorrenti²⁰.

Detto tutto questo si capisce bene perché il mito dell'autarchia e dell'autosufficienza dominasse il mondo rurale e anche quel poco o quel molto di mondo urbano presente da un angolo all'altro del continente. Il mito non era soltanto la conseguenza di una precisa realtà economica e di una società continuamente sull'orlo della catastrofe alimentare, ma anche di un preciso atteggiamento mentale. Nel caso delle proprietà monastiche evitare qualsiasi contatto con l'esterno era una conseguenza diretta dell'ideale spirituale della solitudine, essendo l'isolamento economico una condizione della purezza spirituale. Per la classe signorile ricorrere invece all'esterno e non produrre tutto ciò di cui si aveva bisogno era in primo luogo una dimostrazione di debolezza, ma anche, e soprattutto, un disonore. Né insisto su questo tema, di cui pur conosciamo anche le vicende della seconda parte del Medioevo, bastandomi richiamare soltanto, per confermarne la rilevanza, la società toscana, da me meglio conosciuta rispetto ad altre aree europee e soprattutto ben documentata e documentabile attraverso fonti particolarmente ricche e varie²¹.

4. *Il regno della foresta e dell'incolto. Ma la coltivazione comincia ad allargarsi*

Nei primi secoli del Medioevo il paesaggio era dominato dalle foreste, che ricoprivano gran parte del continente. Nei paesi mediterranei, per la verità, il clima secco e il degradamento del suolo avevano in molti casi impedito che rinascessero i grandi boschi distrutti nell'antichità. Ma alcune zone del-

²⁰ *The Chronicle of Novgorod 1016-1471*, a cura di R. Michell, N. Forbes, London 1914, pp. 11, 55, 84, 93.

²¹ CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 6-10; Id., *Signori, contadini, borghesi*, cit.; vari dei lavori contenuti nel volume Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, cit., pp. 171-251.

la Spagna, come il sud-ovest e l'Algarve, costituivano un'immensa pineta. In Italia il Piemonte era ricoperto di boschi. Nella pianura padana un'enorme foresta copriva, ad esempio, una gran parte del territorio veronese, fra i fiumi Tartaro e Menago. Come scrisse un ottimo conoscitore dell'Italia padana, Vito Fumagalli, «la palude, interrotta qua e là da fitte foreste, si stendeva uniforme su gran parte della frangia inferiore adiacente al Po (...), conferendole un aspetto selvaggio». In Europa il vero regno della foresta era comunque più a nord o più a oriente, in una parte dell'ampissimo territorio che costituirà la futura Russia. Nella Gallia la conquista romana aveva dato il via a una intensa distruzione di foreste, soprattutto nella parte meridionale. Nelle regioni settentrionali, meno romanizzate, foreste ed economia forestale avevano alla fine dell'impero un ruolo molto importante. Più boscosa era, alla stessa data, la Germania. Tuttavia le foreste meglio studiate sono quelle dell'Inghilterra. Un fitto mantello ricopriva il Kent, il Sussex, l'Essex, l'East-Anglia. Gli alberi circondavano da presso anche la regione di Londra. Altre grandi distese esistevano un po' ovunque²².

Lontana dall'essere abbandonata a sé stessa, la foresta, almeno nelle zone più vicine ai nuclei abitati, occupava nella vita del tempo un posto economico di rilievo. Gli uomini la vedevano in modo abbastanza diverso da noi. I pinastri erano considerati alberi da frutto. Le pine erano particolarmente adatte per accendere il fuoco e in Provenza si facevano seccare i semi che servivano come cibo. L'albero più pregiato era tuttavia la quercia, che forniva ottimo legname da costruzione e cibo per i maiali. Legno pregiato era anche quello del castagno, i cui frutti fornivano già, in qualche regione, verso la fine dell'alto Medioevo, un elemento importante per l'alimentazione degli uomini, anche se una vera e propria esplosione del castagneto da frutto si verificherà nella seconda parte del Medioevo, per rispondere nelle zone d'altura dotate di suoli adatti a quella coltivazione alla domanda di una popolazione diventata più numerosa²³. Nella foresta si potevano raccogliere i frutti, si poteva pescare negli stagni e cacciare la selvaggina. Lì si trovavano il miele, unica sostanza edulcorante del tempo, e la cera, essenziale per l'illuminazione²⁴. Ma la foresta era soprattutto preziosa per il pascolo, particolarmente per quello dei maiali, ghiotti di faggiuole e di

²² Per tutto ciò che precede riprendo CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 11-12.

²³ G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno alla fine del Medioevo*, in ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1996², pp. 147-171 (note alle pp. 291-305).

²⁴ Per una prima informazione vedi L. PROSPERI, *Il miele nell'Occidente medievale*, Firenze 2010; V. DÉROCHE, V. PUECH, S. MÉTIVIER, G. SAINT-GUILLAIN, *Le monde byzantin 750-1204. Économie et société*, Neuilly 2007, p. 166; J.P. ARRIGNON, *La Russie médiévale*, Paris 2003, pp. 23, 25, 36, 71, 81, 83, 117, 121, 178, 191-192.

ghiande. La carne di maiale, il lardo soprattutto, era parte essenziale del nutrimento. Il legno infine, oltre che materiale da costruzione, era l'unica sorgente di calore contro il freddo invernale che raggiungeva gli uomini nelle loro fragili capanne costituite spesso soltanto di frasche intrecciate²⁵.

Ho già accennato ai mutamenti climatici che gli scienziati attribuiscono al Medioevo e più in particolare all'aumento della temperatura che si verificò a partire dal 750 o dall'800. In conformità con questo generale mutamento, di cui ci sono state offerte molte prove, a cominciare da quella della diffusione della vite più a nord di quanto non fosse sino ad allora avvenuto, si può ragionevolmente pensare che intorno a quella data abbia preso inizio anche un nuovo allargamento degli spazi coltivati, magari ancora localizzati in qualche zona e non generalizzati. E si può anche pensare che le novità nelle tecniche agricole, di cui abbiamo ugualmente detto qualcosa, abbiano contribuito in modo rilevante alla crescita della popolazione. Si può anche aggiungere, sulla base di quanto già detto, che se le carestie e le epidemie non finirono affatto in quell'età, in quell'età tuttavia, proprio anche per la rarità degli uomini sul territorio e per la pochezza delle dimensioni delle città e dei villaggi, se esse ci appaiono frequenti, risultano tuttavia meno generalizzate e distruttive di quella che fu la «peste di Giustiano» o di quella che sarà la «peste nera», e meno gravi delle grandi carestie generali dell'apogeo demografico tra XIII e XIV secolo. Questo detto e per quanto gli studi si siano moltiplicati nel corso degli anni, soltanto qualche volta, per grandi complessi fondiari e per singole aree, gli studiosi si azzardano ad avanzare cifre sulla densità di popolazione, che suggeriscono forti diversità dall'uno all'altro territorio. Ricordo soltanto che già all'inizio del IX secolo otto villaggi, vicini ma non contigui, della *banlieu* parigina annoveravano un po' più di quattromila abitanti, con una densità di circa 39 abitanti per chilometro quadrato. Già molto rari dovevano essere i venti abitanti che si incontrano nel Westergoo (Paesi Bassi) verso il 900. Si ritiene che più diffusa dovesse essere una densità oscillante tra i 9 e i 12 abitanti, quale si incontra tra la fine del IX secolo e il 1086 nei dintorni di Lille, per quelli di Munster, per la Frisia e per l'Inghilterra. Più modesto era altrove il popolamento, se persino nei Paesi Bassi e in certe zone della Mosella, non certamente remoti e arretrati, la densità non superava forse tra 800 e 900 i 4-5 abitanti per chilometro quadrato. Ma l'Europa era ancora molto diversamente popolata da un paese all'altro, né tutti quelli sin qui ricordati erano territori contrassegnati da una bassa

²⁵ CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 12-13.

popolazione²⁶. La stessa cosa non può essere detta per il lungo periodo di incremento demografico che si conclude, da una regione all'altra e da una città all'altra, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Certe regioni, come la parte superiore della Toscana, come i Paesi Bassi, come Parigi e il suo territorio, o perché ospitavano grandi o fitte città popolate di artigiani, di mercanti, di professionisti, o perché non potevano contare su suoli molto produttivi, erano costrette a importare da lontano o da più vicino le necessarie granaglie. Il caso più noto, anche per la presenza di una eloquente e varia documentazione, è forse quello di Firenze, una delle grandissime ed economicamente più sviluppate città europee, con i suoi centomila abitanti, le sue grandi compagnie mercantili, le sue aziende produttive²⁷. Ma su molte altre città italiane, sul connesso contado o su l'una e l'altra cosa insieme potrebbero essere con facilità segnalati molti lavori. Non lo farò, ma citerò ad esempio soltanto il fatto che su una città come Padova sono stati scritti numerosi e pregevoli lavori di carattere generale²⁸, su una come Bologna, a cavallo tra XIII e XIV secolo, si possiedono ormai dati sicuri su una popolazione totale di 50.000 abitanti, la conoscenza della vita delle campagne e «l'apertura [del popoloso centro urbano] al mercato annonario romagnolo», l'attenta descrizione delle attività urbane e della vita politica, l'aspetto materiale dell'abitato, la rilevanza che avevano i circa duemila studenti dell'Università nella vita cittadina²⁹. Aggiungo che si dispone anche di sintesi, abbastanza diverse tra loro, nelle quali cercare utili informazioni su altre città italiane³⁰. Per altri centri urbani, come quelli inglesi o quelli scandinavi, certo molto lontani per le loro dimensioni, il loro sviluppo, e soprattutto i loro connotati politici dalle città dell'Italia centro-settentrionale, possediamo invece preziosi volumi di carattere generale che offrono

²⁶ *Ivi*, pp. 17-18.

²⁷ Per Firenze e la Toscana in generale ho riassunto il problema in *L'approvvigionamento alimentare delle città toscane tra il XII e il XV secolo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», xl, 1, giugno 2000, pp. 33-52 (ora in G. CHERUBINI, *Firenze e la Toscana. Scritti vari*, Pisa 2013, pp. 39-55).

²⁸ Indico come preziosi e diversificati strumenti di informazione i volumi di J.K. HYDE, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, trad. it., Trieste 1985; e di G. RIPPE, *Padoue et son contado (X^e-XV^e siècle)*, École Française de Rome 2003.

²⁹ Nella *Storia di Bologna* diretta da Renato Zangheri (Bologna 2007), si vedano i seguenti capitoli del secondo volume *Bologna nel Medioevo* curato da Ovidio Capitani: F. BOCCHI, *Lo sviluppo urbanistico*, pp. 187-308; R. RINALDI, *Le campagne. Testimonianze di uomini, terre e lavoro (secoli XII-XIV)*, pp. 411-437; R. GRECI, *Bologna nel Duecento*, pp. 499-579; A. VASINA, *Dal Comune verso la Signoria (1274-1334)*, pp. 581-651.

³⁰ Per le città italiane in generale nella parte finale del Medioevo si può ricorrere a F. MENANT, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Roma 2011; PH. JONES, *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford 1997; F. BOCCHI, M. GHIZZONI, R. SMURRA, *Storia delle città italiane. Dal Tardo-antico al primo Rinascimento*, Torino 2002.

visioni complessive del problema³¹. Non mancano inoltre gli studi per informarsi, su questi secoli di espansione demografica, sia sulla Francia che sulla penisola iberica che su Bisanzio, quest'ultima tuttavia definitivamente segnata, demograficamente, territorialmente, politicamente dal declino imposto dal saccheggio e dalle distruzioni delle truppe cristiane nei primissimi anni del XIII secolo³². Ma una tragica, per quanto diversissima vicenda colpì anche la Russia e in misura più o meno grave anche le terre vicine a seguito dell'invasione mongola, che governò sulla parte maggiore della Russia tra il 1240 e il 1480, distruggendo città e seminando molti morti.

Accenno ora alla Spagna, che visse invece nel XIII secolo, apertosi con la vittoria antimusulmana di Las Navas di Tolosa (1212), una decisiva avanzata della «riconquista» verso l'Andalusia. Il successo delle truppe cristiane divenne generale su tutti i fronti, Portogallo, Estremadura, valle del Guadalquivir, Valencia. I castigliani presero Baeza, gli aragonesi e catalani altri centri. Nel 1236 sempre i castigliani conquistarono Cordoba, il cui nome, per quanto la città fosse decaduta dall'antico splendore, risuonava con un timbro magico. Due anni dopo i catalano-aragonesi si impadronirono invece di Valenza, che fu incorporata come nuovo membro nello Stato della corona di Aragona. Successivamente i castigliani presero Murcia. Alla fine del 1248, dopo un lungo conflitto, essi si impadronirono di Siviglia, «la più popolosa di Spagna ed una delle prime di tutto l'Islam»³³. È mia intenzione di dire qualcosa su questa grande città sotto il punto di vista del suo rapporto con la possibilità più o meno facile di nutrire la sua popolazione. A rendere questo possibile contribuiva un ampio territorio facile alla produzione di cereali e punteggiato di viti, di piante da frutto e soprattutto di olivi. La presenza in città del Guadalquivir e di un porto non lontano dal mare ne facevano anche una città aperta ai traffici marittimi mediterranei, ma anche atlantici come mostrerà la sua fortuna dopo la scoperta dell'America. Per di più il gioco delle maree poteva sospingere le navi dal mare verso la città. Sin dal momento della conquista la città fu comunque centro e scalo del gran commercio internazionale. Questo la trasformò in sede di

³¹ Per la Gran Bretagna è da vedere il volume collettivo *The Cambridge Urban History of Britain*, vol. 1, 600-1540, edited by D.M. Palliser, Cambridge 2000. Per la Scandinavia si dispone invece di un lavoro collettivo di carattere più generale, ma non meno utile, *The Cambridge History of Scandinavia*, vol. 1, *Prehistory to 1520*, edited by K. Helle, Cambridge 2003, che comprende anche due utilissimi studi sull'«urbanizzazione» e le «città».

³² Per la quarta crociata e i suoi contraccolpi vedi ciò che scrivono A. Ducellier e Antonio Carile in A. DUCELLIER, *Byzance et le monde orthodoxe*, Paris 2006, pp. 299-317; e É. PATLAGEAN, *Un Moyen Âge grec. Byzance IX-XV^e siècle*, Paris 2007, pp. 287 sgg.

³³ V.A. ALVAREZ PALENZUELA, L. SUAREZ FERNÁNDEZ, *La consolidación de los reinos hispánicos (1157-1369)*, in *Historia de España*, 6, Madrid 1988, pp. 59-64.

un traffico di importazione e di esportazione molto importante e in capo di una regione, l'Andalusia atlantica, che era la più importante del regno insieme con quelle di Burgos-Cantabrico, Valladolid-Medina del Campo e Toledo-Cuenca. Scriveva Alfonso X nella *Cronaca General de España* che le navi, le galee, le altre imbarcazioni portano sul fiume dal mare dentro le mura della città tutte le mercanzie provenienti da tutte le diverse parti del mondo: Tangeri, Ceuta, Tunisi, Bugia, Alessandria, Genova, Portogallo, Inghilterra, Pisa, Lombardia, Bordeaux, Baiona, Sicilia, Guascogna, Catalogna, Aragona, e anche dalla Francia e da molte altre parti di là dal mare, da terra di cristiani e da terra di mori. Siviglia era in definitiva una città che grazie al suo suolo, al suo porto e al suo fiume non poteva temere la fame³⁴.

Sulla Francia esistono due importanti studi complessivi, diretti il primo, sulla storia della Francia rurale, da Georges Duby e da Armand Vallon, e il secondo, sulla storia della Francia urbana, dal solo Duby. In entrambi i casi il Medioevo è contenuto nei primi due tomi delle due storie³⁵. Ma non è sul molto che si può ricavare da queste due opere che intendo qui spendere qualche altra considerazione. Mi piace invece soffermarmi sulla maggiore città della Francia, che funzionava da vera capitale stabile della monarchia tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. A Parigi e alle sue campagne sono stati infatti dedicati per quell'età molti studi che ci consentono di tracciarne un profilo. La città, sulla quale, per la verità, le opinioni sono per questo aspetto abbastanza varie, era comunque una delle maggiori d'Europa e forse la maggiore in assoluto se la popolazione raggiungeva, come alcuni ritengono, i 200.000 abitanti o anche un po' di più. Di essa, in un'opera sobria e preziosa, sono stati comunque messi in rilievo i caratteri del suolo urbano e degli edifici, la grande varietà degli abitatori, le attività dei commercianti e dei lavoratori, il profilo della borghesia, gli stranieri (a partire dai mercanti italiani) e gli ebrei presenti fra le sue mura, i poteri della monarchia, dei nobili, degli ecclesiastici, la municipalità, il ruolo e l'attività della Università, Parigi come capitale intellettuale e artistica. Ma quello che a noi qui interessa è cogliere la sua capacità e i modi di approvvigionamento, in relazione semmai con la zona d'influenza nel territorio e con il prestigio di cui essa godeva a cominciare dalla *banlieu* e sino a grande distanza. Una illuminante cartina mostra quanto fosse agevole per la città attirare a Parigi, sia per vie di terra che fiumi navigabili,

³⁴ M.A. LADERO QUESADA, *La ciudad medieval (1248-1492)*, Universidad de Sevilla 1980² («Historia de Sevilla», II).

³⁵ *Histoire de la France rurale*, sous la direction de Georges Duby et Armand Vallon, Seuil 1975, tomi 1 e 2; *Histoire de la France urbaine*, sous la direction de Georges Duby, Seuil 1980-1981.

in primo luogo cereali, vino, pesci di mare. I trasportatori di questi ultimi viaggiavano velocemente per tutta la notte onde essere alle Halles di Parigi all'apertura del mattino³⁶.

5. *Quanti uomini da nutrire?*

La domanda centrale da porsi è a questo punto di sapere quanti fossero gli uomini che bisognava nutrire. Ma in qual misura è possibile porre questo quesito, pur sapendo che nell'impero romano aveva funzionato l'annona, grazie alla quale Roma e più tardi Bisanzio, e qualche altra grande città venivano alimentate dai cereali che provenivano via mare da altre aree dell'impero, Egitto in testa³⁷? La frattura dell'impero, l'avanzata dei barbari entro i suoi confini, la nascita di regni barbarici sulle antiche terre imperiali (il discorso vale in primo luogo per la parte occidentale dell'impero) non potevano che colpire a morte quel sistema e in un tempo relativamente breve cancellare Roma come grande capitale, senza dimenticare che il declino, poi crollo demografico che accompagnò quel disastro, conobbe per la crisi e per gli attacchi e le distruzioni dei centri urbani, il declino o la morte di molti di loro. Ma per valutare con un po' di attendibilità quel complessivo e sia pure lento tramonto di un'intera civiltà e la sua trasformazione in una diversa realtà, sia pure marcata da molti incancellabili segni di un mondo che fu bisognerebbe, del Medioevo, conoscere con precisione, o almeno in misura più alta di quanto ora non sia, non soltanto il variare delle istituzioni e il crollo fisico del mondo urbano, ma anche, almeno con una qualche approssimazione, le strutture della società. Per esempio quanti uomini lavoravano la terra? quanti facevano i pastori, i pescatori, erano cioè gente di campagna, ma non contadini? Quanti erano invece mercanti o artigiani?

Due studiosi fissarono nel 1978 la popolazione europea sino agli Urali in 36 milioni nel 200 dopo Cristo, in 31 nel 400, in 26 nel 600, in 29 milioni nell'800 e in 36 nel 1.000, fornendoci così una comoda rappresentazione quantitativa del declino del primo Medioevo (vi contribuì nel VI secolo anche la peste), e della ripresa iniziata negli ultimi due secoli di quell'età, quando, come abbiamo visto, il clima aveva registrato un sensibile innalzamento della temperatura. L'anno dopo un terzo studioso ipotizzò

³⁶ R. CAZELLES, *Paris de la fin du règne de Philippe Auguste à la mort de Charles V 1223-1380*, Paris 1994.

³⁷ CH. J. HALPERIN, *Russia and the Golden Horde. The Mongol Impact on Medieval Russian History*, London 1987.

sostanzialmente le stesse tendenze, ma attribuì ai territori che costituivano l'URSS di quegli anni una popolazione forse un po' troppo alta³⁸. Anche mettendo in conto, soprattutto per certe aree geografiche, le bassissime rese della semente di cui abbiamo detto e considerando quanto fosse stato grande il crollo di Roma e il declino generalizzato delle città (ne parleremo nel prossimo capitolo), non è impossibile ipotizzare una, sia pure non tranquilla, possibilità di alimentazione delle popolazioni, che sappiamo, d'altra parte, essersi nel corso dei secoli dell'alto Medioevo spostate verso un maggiore consumo di carni anche in conseguenza di quella crescita delle superfici boschive che conosciamo e dell'inselvaticamento di larghe zone rurali³⁹, e in qualche area delle pianure europee dai suoli profondi avere realizzato quei progressi agricoli e tecnici sui quali ci siamo soffermati. Il pericolo per l'alimentazione poteva tuttavia, in molti casi, essere rappresentato dalla difficoltà dei trasporti soprattutto per le vie di terra⁴⁰. Vedremo all'inizio del capitolo successivo⁴¹ quale fu la sorte dei centri urbani, soprattutto nella parte occidentale dell'impero che più conobbe non soltanto la penetrazione dei barbari, ma anche il frazionamento politico sempre più accentuato. Ci limitiamo per ora ad accennare soltanto a quale fu la sorte dei centri urbani soprattutto nella parte occidentale dell'impero, che più conobbe, ma non monopolizzò, i danni e i lutti. Vi rimasero città vive, per quanto tutte ridotte nelle loro dimensioni. Vi possiamo registrare un alto numero di città morte o moribonde, per quanto non uniformemente distribuite nei diversi territori. Vi sorsero tuttavia persino delle nuove città, talvolta frutto specifico delle invasioni e della necessità degli uomini di trovarsi un rifugio sicuro.

³⁸ Vedi questi dati in J.P. BARDET et J. DUPÂQUIER (sous la direction de), *Histoire des populations de l'Europe*, I, *Des origines aux prémices de la révolution démographique*, Fayard 1997; in particolare J. DUPÂQUIER, *Introduction*, *ivi*, p. 33, che utilizza i lavori di C. MAC EVEDY e R. JONES, *Atlas of World Population History*, London 1978; e di J.N. BIRABEN, *Essai sur l'évolution du nombre des hommes*, «Population», 34, 1 (janvier-février 1979), pp. 13-25.

³⁹ M. MONTANARI, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e lo spazio nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2003, pp. 301-340.

⁴⁰ Molti dati e notizie offre, sui viaggiatori dell'alto Medioevo, il volume di McCORMICK, *Le origini dell'economia europea*, cit., parte II, pp. 143-315 (*Gente in movimento*), che descrive, con il corredo delle cifre, pellegrini, ambasciatori, commercianti, schiavi ed esuli, loro provenienza, ma per l'insieme i loro totali sembrano dimostrare una tendenziosità palese della documentazione. Gli «inviati» erano il 44%, i «pellegrini» il 28%, gli «schiavi» soltanto il 7%, ma ancora di meno i «mercanti» con il loro misero 3%, in un mondo che ci viene pur descritto come percorso, sulla terra e ancor più sul mare, da gente numerosa, che doveva pur trarre da quel movimento anche qualche vantaggio economico.

⁴¹ *Ndr.* l'autore qui si riferiva ad altro capitolo del volume in preparazione.

GIOVANNI CHERUBINI

SVILUPPO ECONOMICO E STRATIFICAZIONE SOCIALE
NELLE CAMPAGNE EUROPEE (SECOLI XII-XVI)

Le considerazioni che mi appresto a svolgere si riferiscono all'Europa nel suo complesso. Data la varietà geografica delle sue regioni, le peculiarità locali di sviluppo storico e la mia limitata conoscenza di alcuni paesi, non potrà trattarsi che di considerazioni molto sommarie. Solleverò soprattutto qualche problema e qualche tema di ricerca piuttosto che dare delle soluzioni.

Sul piano cronologico verranno presi in considerazione soltanto i secoli XII-XVI.

La vita rurale dell'Europa si svolge, in questo mezzo millennio, nel quadro della signoria, o perché la signoria permane, adattandosi, dall'inizio alla fine (e anche oltre), o perché nel corso di questi cinque secoli qua si diffonde e si afferma, là si indebolisce e/o viene distrutta.

I suoi tempi paiono in effetti molto diversi nei diversi contesti europei. In Occidente, a ovest dell'Elba, essa subisce profonde trasformazioni, un generale indebolimento e perfino una completa distruzione in zone come l'Italia centro-settentrionale (oltre che qualche ripresa a partire forse dalla seconda metà del XV secolo). Nei paesi a est dell'Elba, viceversa, dove la popolazione rurale pare avesse goduto, in generale, di una maggiore libertà rispetto ai contadini di molte regioni dell'Europa occidentale, la situazione subì un peggioramento dopo i primi anni del XV secolo.

Gioverà ricordare che lo sfruttamento del lavoro contadino da parte del signore avveniva, com'è noto:

- a. col lavoro coatto sulle terre della «riserva» signorile;
- b. con pagamenti, all'inizio per lo più in natura, per le terre «concesse» al contadino, pagamenti per matrimoni o morti, versamenti e somme per acquistare la libertà;

- c. con l'imposizione al contadino di una serie di monopoli relativi al mulino, al frantoio, al forno...;
- d. i signori erano inoltre capi militari e giudici (in grado diverso) dei loro uomini.

Troppo spesso dimenticato o sottovalutato in gran parte degli studi, un altro protagonista, anzi un protagonista antichissimo, ma per i primi tempi scarsamente illuminato dai documenti, occupa il quadro delle campagne: la comunità rurale. Collaboratrice, in certa misura, dei signori nell'organizzazione della vita locale, nei compiti di difesa, nello sfruttamento della terra e delle risorse (in questo senso un ruolo di prim'ordine avevano i possessi comuni), la comunità esprimeva tuttavia, in primo luogo nella sua fase primitiva, quando ancora il villaggio non era percorso da forti sperequazioni interne, le aspirazioni e le rivendicazioni dei contadini come singoli e come collettività. Se la signoria appariva al contadino come un potere esterno, nella comunità di villaggio egli si sentiva direttamente integrato, non diversamente che nella famiglia e nella parrocchia. Del resto all'interno della comunità, anche se in proporzione molto diversa da luogo a luogo e attraverso il tempo, gran parte dei giovani, e più ancora delle giovani, trovavano la moglie o lo sposo.

Le richieste e la pressione della comunità furono, col tempo, codificate in tutta l'Europa, in centinaia di «carte di libertà», di «carte di franchigia», di *consuetudines*, di *Weistümer*, di «statuti». Schematizzando molto, si può dire che la comunità rivendicava per i suoi componenti una progressiva crescente libertà della persona, una progressiva crescente disponibilità della terra (compravendita, diritto di testare in aree sociali sempre più larghe ecc.), una riduzione o quanto meno una riduzione dell'arbitrarietà delle imposizioni signorili, una fissazione scritta degli obblighi, il controllo anche se raramente la negazione dei diritti giudiziari e bannali dei signori, e nella sostanza la riduzione del complessivo prelievo signorile sul prodotto del lavoro contadino.

Di recente, giustamente a nostro avviso, indipendentemente dallo schematismo e da una serie di approssimazioni e imprecisioni di fatto rimproverate all'autore, è stata richiamata, sulle pagine di «Past and Present», da Robert Brenner, l'attenzione su questo ruolo fondamentale della comunità rurale nei conflitti di classe delle campagne europee, mettendo in relazione direttamente i suoi successi con la crescente differenziazione sociale.

Non ovunque, in Europa, le comunità rurali mostrarono in effetti il medesimo vigore e si spinsero ugualmente lontano nelle loro richieste e nelle loro conquiste. Dove l'organizzazione signorile fu più debole e vice-

versa più forti i poteri alternativi come, ad esempio, nell'Italia centro-settentrionale, quello delle città, le comunità rurali riuscirono a strappare ai signori laici o ecclesiastici larghissime concessioni e furono, molto spesso e precocemente, coadiuvate dalle città in questa lotta che sfociò in varie zone nella vera e propria distruzione delle istituzioni signorili, sostituite, nella campagna, dal nuovo potere urbano. Ma anche altrove nell'Occidente i poteri superiori agirono in favore di un rafforzamento della personalità giuridica della comunità rurale. Per esempio in Francia, con l'istituzione dell'imposta permanente e lo sviluppo della fiscalità reale, essa divenne la circoscrizione finanziaria di base e vide consolidata la sua esistenza legale a partire dalla fine della guerra dei cent'anni.

La condizione giuridica delle persone e la relativa evoluzione nel tempo risultano divergenti nelle due diverse porzioni dell'Europa. Per quanto in qualche zona della Germania o dei Paesi Bassi questo sopravvivesse a lungo (e convivendo con buone condizioni economiche degli interessati); per quanto in Francia, Germania, Paesi Bassi, Italia meridionale si conservassero largamente i monopoli economici della signoria, il servaggio medievale (del resto sconosciuto ad alcune regioni, come ad es. la Piccardia) scomparve fra il XIII e il XVI secolo e la popolazione rurale diventò libera di trasferirsi, di vendere, comprare, ereditare terre, di contrarre matrimonio.

Per la Francia si è potuto scrivere, per esempio, che la «signoria del XVI secolo è quasi sempre una signoria senza servi; verso il 1340 essa era ancora, assai spesso, una signoria con servi».

Le prestazioni di lavoro sulla «riserva» signorile scomparvero e furono sostituite da versamenti di censi in denaro o in natura, spesso tenui (ma il rapporto reciproco, nel tempo, tra gli uni e gli altri è, su piano europeo, meno univoco di quanto comunemente non si pensi). Dove non era già avvenuto in precedenza, un forte processo di designorizzazione si ebbe nel corso del XVI secolo (per es. in Francia), come conseguenza dell'estinzione graduale, a causa della svalutazione della moneta, dei diritti signorili in denaro, per quanto certe regioni più arretrate come la Bretagna e la Borgogna pare restassero ancora profondamente segnate dalla signoria.

L'evoluzione della «riserva» signorile, in Occidente, conobbe fortune assai diverse e perfino divergenti. Si parla talvolta, per esempio per la Germania tra il 1150 e 1350, di una sua progressiva riduzione o disintegrazione, con la tendenza dei signori a trasformarsi in *rentiers*. Ma, per esempio nell'Hurepoix, a sud di Parigi, verso il 1550, le riserve signorili, che sotto i Carolingi pare si aggirassero sul 50%, coprivano ancora il 30% del suolo.

Slegata dagli obblighi delle prestazioni di lavoro servile, la *tenure* (contadina o no), per la quale veniva pagato dal concessionario un censo annuo

al signore, oltre che delle tasse al momento della concessione, della compravendita, della eredità, si avvicinò sempre più, in Occidente, alla proprietà vera e propria e in molti casi divenne proprietà piena. Quest'ultimo fenomeno, anche per quell'intervento delle città di cui abbiamo detto, fu particolarmente ampio e precoce nell'area comunale della penisola italiana. Ma ovunque si registrò il fenomeno della instaurazione di contratti di affitto o di contratti parziari a tempo breve.

Anche sull'uso delle terre comuni, che costituivano all'origine del periodo un po' per tutte le comunità rurali, alla fine soprattutto ancora per quelle della montagna, delle zone più incolte e comunque meno densamente popolate, un elemento fondamentale dell'economia contadina, i contrasti fra signori e contadini furono quanto mai vivaci. Se in generale, attraverso forme e gradi di appropriazione privata assai vari, questi beni tesero sul lungo periodo a diminuire, specialmente nei dintorni dei centri urbani e nelle zone più densamente popolate, in conseguenza del relativo crescente orientamento agrario dell'economia delle campagne (ma con eccezioni e comunque con la parentesi 1350-1450 circa) e della forte tendenza alla privatizzazione della terra connessa con l'emergere stesso di una classe borghese, si può anche aggiungere che il loro uso pastorale mise di fronte gli interessi signorili e quelli contadini. Ma il contrasto verteva spesso anche sulla tendenza dei signori ad assimilare i beni comuni alla riserva o a istituirvi delle aziende a censo. D'altra parte sui beni comuni si scaricò, attraverso i secoli, specialmente nei momenti di più intensa pressione demografica e di maggiore fame di terra, l'assalto dei singoli contadini per ritagliare nell'incolto qualche campo a grano, o gli appetiti dei proprietari più grossi. Soprattutto il peso delle imposte e il conseguente indebitamento costrinsero poi moltissime comunità a una alienazione pura e semplice dei loro beni (fenomeno ben noto per la Francia alla fine del Cinquecento, ma certo assai più precoce in molte zone dell'Italia centro-settentrionale). Com'è noto, anche in Inghilterra uno degli aspetti di quel variegato processo che va sotto il nome di *enclosures* fu «l'occupazione di terre comuni da parte di grandi proprietari mediante la limitazione o la totale abolizione dei diritti di altri agricoltori».

Una delle conclusioni più sicure che è possibile trarre da tutti questi fenomeni è che in tutta l'Europa occidentale, sotto la pressione della comunità rurale, dei contadini singoli, delle città e delle monarchie, della demografia e del mercato, se pure in misura diversa da paese a paese e da regione a regione, la terra tese a essere, oltre che sempre più proprietà e sempre meno possesso, anche sempre più privatizzata. Particolarmente interessante, in questo senso, l'arretramento generalizzato degli usi collet-

tivi sul suolo delle singole aziende, fossero esse possesso o proprietà, qua più precoce, come in molte zone italiane, là meno, come in Francia. Se il fenomeno era insieme conseguenza dell'intensificato sfruttamento dei coltivi (dove si instaurò una coltura promiscua a piante erbacee e piante arboree le recinzioni divennero necessarie per evitare i danni del bestiame), dell'egoismo e di un nuovo concetto di proprietà da parte dei maggiori proprietari, esso si risolveva in un danno evidente per i contadini più poveri. I fenomeni più noti agli studiosi, ma non gli unici, sono in questo senso quelli relativi all'Inghilterra.

Completamente divergente ciò che avvenne nell'Europa centro-orientale. Se vi si instaurò, a partire dalla fine del Medioevo, un «secondo servaggio», che raggiunse nella maggior parte dei paesi il suo apice nel XVI-XVII secolo, bisogna anche dire che insieme a somiglianze col servaggio medievale dell'Occidente (condizione giuridica dei contadini, presenza di monopoli bannali) emergono anche delle notevoli, direi fondamentali diversità, riassumibili soprattutto nella sensibilmente più ampia consistenza della «riserva» signorile dei paesi orientali (in Polonia e Ungheria una prima ondata espansiva si registra dal 1530-1540) e nella più grande pesantezza delle prestazioni di lavoro contadino con la propria persona, i buoi, i carri, gli strumenti, gli attrezzi agricoli.

In parallelo, mentre a Occidente la progressiva «liberazione» delle terre e degli uomini, la progressiva «privatizzazione» della proprietà si accompagnano, in questi secoli, a una riduzione dei diritti militari, amministrativi e giurisdizionali dei signori a favore del potere dello Stato, nelle regioni centro-orientali, viceversa, specialmente a partire dal XVII secolo, si assiste al fenomeno inverso. Significativa, ad esempio, la serie di misure legali adottate in Ungheria, alla fine del XV e soprattutto nei primi decenni del XVI secolo, dopo la «guerra contadina» del 1514 e una serie di torbidi locali. Il periodo segna una ripresa nobiliare nel controllo dello Stato e un inasprimento dei contrasti tra baroni e nobiltà non nobiliare. Insieme a provvedimenti contro le deboli città, furono adottati provvedimenti che limitavano la libertà personale dei contadini e la disponibilità della terra (ad es. estensione della decima dovuta al signore a tutte le terre affittate, che, in virtù della pratica dell'epoca precedente, ne erano fino ad allora esenti, e affermazione del principio giuridico, non giustificato dalla pratica anteriore, che il contadino non ha diritto, sulla terra da lui coltivata, che al «salario», al controvalore del suo lavoro). In tal modo anche quelle sia pur tarde e limitate novità come le *tenures* desertate (*puszta*), che avevano intaccato il sistema tradizionale, liberando parte della terra e introducendo elementi di differenziazione sociale nel mondo rurale, venivano sostanzialmente

cancellate. Ripetute leggi della prima metà del Cinquecento e, soprattutto, una evoluzione reale a partire dal 1570 circa e per tutta la prima metà del Seicento condussero a un pesantissimo aggravio delle *corvées* contadine, riducendo, fra l'altro, quelle forme, sia pur spesso ibride, di lavoro salariato che con la *corvée* avevano in precedenza convissuto all'interno delle riserve signorili.

Molteplici, com'è noto, sono state le spiegazioni tirate in campo dagli studiosi per spiegare la crescita tardiva del dominico e il peggioramento delle condizioni contadine nell'Europa orientale. Si è di volta in volta parlato del mercato al consumo e dell'andamento del prezzo dei cereali, dello spopolamento e della mancanza di manodopera, della guerra, dei mutamenti verificatisi nelle istituzioni e nella politica interna, quali la concessione delle *pomest'è* nella seconda metà del XVI secolo in Russia (domini minori concessi a vassalli che dipendevano dallo zar più che dalla aristocrazia tradizionale), o più ancora del ruolo importante giocato dall'aumento del potere, delle funzioni giurisdizionali e degli interessi commerciali della nobiltà. Si è anche osservato che tutti i paesi in cui si affermò il sistema dominicale tardivo erano aree cerealicole poco urbanizzate e nettamente agricole, a bassa produttività, con scarsi o irrilevanti investimenti produttivi, con una debolissima classe media urbana, e pur costretti a far fronte, non diversamente dai più ricchi paesi occidentali, alle crescenti spese della politica internazionale. Si è parlato, per la Polonia del XVI secolo, di una crescente tendenza dei signori a esportare cereali verso occidente, per l'Ungheria di una loro crescente necessità di produrre cereali per ragioni interne di difesa militare. Di recente Robert Brenner ha imputato i diversi esiti (maggiore libertà contadina da un lato, aggravamento del servaggio dall'altro) dei tentativi di reazione signorile verificatisi in Europa dalla seconda metà del Trecento alla maggiore forza della solidarietà contadina e al più alto livello di istituzionalizzazione della comunità rurale nei paesi occidentali rispetto a quelli orientali. L'esempio da lui assunto per provare questa diversa realtà, quello cioè della Germania a ovest dell'Elba e di quella orientale (dove le comunità sarebbero state più deboli sin dall'inizio perché frutti artificiali della «colonizzazione» medievale), è stato tuttavia sottoposto a critiche puntuali degne di considerazione.

Per quanto possa sembrare strano, i due contrastanti processi evolutivi della parte occidentale e della parte orientale del continente condussero entrambi a una progressiva riduzione del controllo contadino sulla terra.

A Occidente, sia pure con gradazioni molto diverse ed eccezioni da paese a paese, da regione a regione e perfino all'interno della stessa regione e subregione, i successi delle rivendicazioni contadine condussero a una

polarizzazione sociale del mondo rurale e a una crescente espropriazione contadina, a favore di altre classi; a Oriente la disponibilità della terra fu in larga misura sottratta ai contadini dall'aggravamento dei vincoli servili.

Almeno nei paesi occidentali un contributo potente alla trasformazione sociale venne dato dalla demografia. Si è osservato che in fase di popolazione crescente l'azienda contadina (fosse essa *tenure* o libera proprietà) tendeva a frazionarsi fra eredi, a dispetto, come si è notato per la Francia, della diversità delle consuetudini regionali, talvolta favorevoli alla divisione della eredità fra discendenti, tal'altra alla trasmissione del bene indiviso a un unico erede. Per il XIII secolo o i primi decenni del XIV questa forte riduzione delle *tenures* contadine e l'impossibilità, per la maggior parte di quelle, di assicurare l'autoconsumo dei contadini che le coltivavano sono state dimostrate per la Piccardia, la Lorena, il Cambrésis, il Bordelais, gli altipiani del bacino parigino, anche se si nota, giustamente, che come nel Lionese per la vite, nella Piccardia o nel Lauragais per il guado, una intensificazione dello sfruttamento della terra e una introduzione di colture «industriali» o più nettamente «mercantili» potevano rappresentare dei sostanziali correttivi in positivo. Fenomeni di questa natura sono documentabili altrettanto bene per tutta l'Italia del Centro-Nord. Tornando alla Francia, è stato osservato che nell'Hurepoix, alla metà del XVI secolo, l'azienda rurale media risultava di appena ettari 1,30, ben lontana dalla superficie necessaria a far vivere una famiglia. Forse soltanto il 6% dei contadini aveva questa possibilità. Gli stessi fenomeni sono registrabili, anche in questo secondo periodo di crescita demografica, in regioni diverse e lontane come la Linguadoca, il Quercy, il Poitou, certe zone ai piedi dei Pirenei. Alla metà del Cinquecento forse 4/5 dei contadini francesi avevano, nella maggior parte del regno, terre insufficienti per vivere. Si è anche osservato che, insieme al frazionamento, la crescita demografica favoriva l'espropriazione contadina e la concentrazione fondiaria a favore di proprietari non contadini.

L'andamento della popolazione dovrebbe dunque fornire un'idea dei momenti di più grande difficoltà contadina. L'aumento determinava, in genere, anche un allargamento dello spazio coltivato oltre e più che uno intensificato sfruttamento dei coltivi; il calo della popolazione una contrazione dell'area coltivata, con morte di un certo numero di villaggi, e nuovo allargamento di prati e boscaglie. Questi fatti erano determinati dalla natura stessa dell'agricoltura del tempo, particolarmente dalle basse rese dei grani e dal complessivo orientamento cerealicolo dell'economia europea (con eccezioni, e maggiore nettezza a est dell'Elba), che era in primo luogo dettato dalle esigenze dell'autoconsumo contadino, cioè dell'80-90% della popolazione.

Indipendentemente dai dati assoluti di popolazione, del resto impossibili a fissare con sicurezza, sono note le tendenze demografiche di lungo periodo. Esse possono essere così riassunte, secondo scansioni approssimative, che possono trovare parziali eccezioni in singoli paesi e regioni: crescita della popolazione tra il 1000 c. e il 1300 c.; stasi o primo arretramento tra il 1300 e il 1340 c.; calo grave tra il 1348 e il 1450 c.; ripresa tra il 1450 c. e il 1580 c.; prime difficoltà a cavallo tra il XVI e il XVII secolo; successivo grave calo, meno grave, tuttavia di quello del 1348-1450.

Per collocare nella giusta luce questo schema demografia-controllo contadino della terra e conseguentemente spiegare anche certe divergenze nella evoluzione sociale, giova ricordare che già all'inizio del Trecento la situazione demografica appariva fortemente variegata in Europa, con una maggiore debolezza delle città a est, e una loro maggiore grandezza a ovest, con un conseguente assai più ampio impiego di manodopera in attività secondarie e terziarie, soprattutto in certe aree più evolute (a tale data precoce soprattutto Toscana e Paesi Bassi).

Nella stessa prevalente cerealicoltura e fessità sostanziale delle rese possono notarsi delle varietà assai consistenti:

- a. una intensificazione dello sfruttamento dei coltivi (coltivazioni arboree; rotazioni più complesse; concimazioni più abbondanti; diffusione di boschi «alimentari» dove il clima lo consente: castagneti in molte regioni italiane, meglio in zone particolari di certe regioni, oppure sulla montagna cevenola in Francia; diffusione del noce, probabilmente un po' ovunque, sia per utilizzare il frutto come frutta serbevole, sia per estrarne olio);
- b. importanza del pascolo o del prato in zone particolari anche in fase di popolazione crescente (si pensi ai prati di tante recinzioni inglesi, allo sviluppo della pastorizia nella Meseta spagnola, nel Tavoliere delle Puglie, nelle Maremme e nella Campagna Romana, fenomeni magari favoriti, inizialmente, da un calo demografico).
- c. Le richieste dei mercati cittadini agirono potentemente, se pure in misura diversa, nel differenziare o nello specializzare certe coltivazioni. Accenneremo più avanti alla ricca e precoce policoltura arboreo-erbacea dell'Italia centro-settentrionale. Possiamo aggiungere il caso della Francia, dove l'intensificazione dello sfruttamento del suolo, la differenziazione e la specializzazione delle coltivazioni crebbero tra la fine del XIII e la fine del XVI secolo, sotto lo stimolo del mercato. Si pensi al guado tolosano, alla canapa bretone e soprattutto all'espansione e alla affermazione dei grandi vigneti regionali dell'Alsazia, della Borgogna, dell'Ile de France, della costa atlantica, della Loira. L'influsso delle zone

più urbanizzate agiva anche a distanza e nelle zone più arretrate poteva determinare anche l'affermazione di una monocoltura prevalente orientata verso l'esportazione. Accenneremo alla cerealicoltura della Polonia e dell'Europa orientale in genere, ma conosciamo anche altri casi già per gli ultimi secoli del Medioevo.

- d. Le rese dei cereali rimasero ovunque basse. Tuttavia, nel XVI secolo, l'elaborazione dei dati raccolti da Slicher van Bath mostra una netta, maggior debolezza in Russia, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, immediatamente precedute da Germania, Svizzera e Scandinavia. Anche a Occidente, dove erano più alte, si delinea una sensibile diversità tra le rese più elevate della zona temperata del nord (Inghilterra e Paesi Bassi) da un lato, e Francia, Italia e Spagna dall'altro. Nella Francia, secondo le indagini di Morineau, non si sarebbe verificato quell'incremento delle rese agricole registrabile nei Paesi Bassi e nell'Inghilterra. I cereali avrebbero continuato a rendere, nelle diverse regioni del paese, press'a poco quanto nel XIII e XIV secolo.
- e. Le diversità di sviluppo agricolo ed economico, il diverso grado di urbanizzazione favorì in Europa scambi di prodotti a distanza, particolarmente di cereali. L'influsso delle zone più urbanizzate agiva, in effetti, anche a grande distanza. Fu il caso del grano e dello zucchero siciliano nel tardo Medioevo, dei cereali polacchi o di altri paesi orientali nel Cinquecento, per i quali si è potuto calcolare la quota spedita verso Occidente. Questa organizzazione del mercato internazionale dette un potente contributo, tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna, a quello «sviluppo del sottosviluppo» con cui è stata definita la situazione dell'Europa orientale. La possibilità di estendere incessantemente il lavoro obbligatorio dei contadini da parte del signore scoraggiò l'introduzione dei miglioramenti agrari. La crescente appropriazione da parte del signore del surplus prodotto dai contadini costituì un freno per la costituzione di un mercato interno di prodotti industriali. Il controllo sulla mobilità contadina, che voleva dire un restringimento della potenziale manodopera industriale, si risolse in un soffocamento dell'industria e in un declino, o quanto meno in un arresto dello sviluppo delle città. Infine i signori terrieri, come classe di governo dominante, perseguirono una politica «antimercantilistica»: essi si sforzarono di usurpare come intermediari la funzione dei mercanti e incoraggiarono l'importazione di prodotti industriali dall'Ovest, minando per questa via ciò che restava della organizzazione urbana e industriale. Così veniva distrutta la possibilità di uno sviluppo economico equilibrato e la parte orientale del continente veniva consegnata per secoli all'arretratezza.

Si può ammettere che, se le fasi di popolazione crescente favorirono, nei paesi occidentali, i processi di impoverimento complessivo dei contadini, di una differenziazione interna o di più o meno larga espropriazione, quelle di popolazione calante determinarono un miglioramento nelle loro condizioni di vita. Ma per ciò che riguarda il controllo della terra, problema che qui in primo luogo ci interessa, la ricerca europea, che è poi, per questo aspetto, soprattutto francese (e parzialmente inglese), deve ancora chiarire una serie di punti. La ricerca ha infatti esaminato soprattutto l'incidenza del calo di popolazione su contadini inseriti nelle strutture signorili e su contadini proprietari o possessori di terre, rilevando giustamente che in questa situazione i censi signorili tendevano a calare e la condizione personale dei *tenanciers* a migliorare, che l'estensione dell'azienda contadina tendeva a crescere. Nel caso del bracciantato si aveva invece, come vedremo, un innalzamento dei salari reali; nel caso di contadini affittuari a tempo breve, un alleggerimento dell'affitto. Ma quale era la sorte dei contadini espropriati completamente, ma legati alla coltivazione di una terra «libera» da vincoli signorili con contratto parziario? La vicenda dei mezzadri italiani dimostra che i miglioramenti, in questo caso, si riferivano soprattutto ai patti del contratto (soprattutto quelli «accessori»), così come, del resto, in questo si registravano degli aggravamenti in fase di popolazione crescente (es. XVI sec.). Nella sostanza si trattava di restrizioni o ampliamenti del livello della rendita padronale.

L'espropriazione contadina era infine favorita dai caratteri strutturali dell'agricoltura del tempo, dalla sua fragilità e dalla sua estrema vulnerabilità ai fenomeni atmosferici, quindi ai conseguenti cattivi raccolti e carestie (senza dire dei danni provocati dagli uomini attraverso le distruzioni della guerra o l'interruzione del lavoro agricolo che la guerra provocava). In questi momenti di difficoltà il contadino povero era costretto prima a indebitarsi per sfamarsi o acquistare le sementi, poi, assai spesso, a disfarsi di una parte o di tutta la sua terra o a costituirvi sopra delle rendite fisse (come nella Francia del XVI secolo) a favore del prestatore.

Un ruolo importante nel determinare le difficoltà contadine va infine probabilmente attribuito ovunque alla crescente pressione fiscale degli Stati (pesante soprattutto in tempo di guerra), che compensava largamente, per esempio nella Francia del Trecento, l'alleggerimento del complessivo prelievo signorile. Nelle stesse insurrezioni contadine non sempre, come nella *Jacquerie* del 1358, il carattere antisignorile è prevalente. Nella stessa Francia l'insurrezione dei «tuchini» della Linguadoca, tra il 1380 e il 1384, o quella dei *Pitauts* del sud-ovest, nel 1548, esprimono in primo luogo la protesta contro le pretese fiscali della monarchia. Nella stessa famosa e

complessa rivolta inglese del 1381, la protesta antifiscale dei contadini agì, almeno all'inizio, da detonatore.

Indipendentemente dalle risultanze verificatesi nei vari paesi e che non è qui il caso di tentare di riassumere neppure con la massima brevità, si possono sommariamente schematizzare nel modo seguente le conseguenze dell'espropriazione contadina (o del ridotto controllo contadino sulla terra), per quanto riguarda le classi beneficiarie:

- a. terre che passano a contadini ricchi;
- b. terre che passano a cittadini, particolarmente appartenenti a ceti borghesi;
- c. terre che passano a signori o nobili.

Per il punto *a)* si può dire che il fenomeno è probabilmente più consistente, al di là delle forti diversità da un paese all'altro, nella parte occidentale dell'Europa. Per il punto *c)*, viceversa, soprattutto attraverso il ridotto controllo contadino sulla terra conseguente all'estensione delle riserve signorili, all'incameramento di aziende rurali, alla riduzione dei diritti ereditari sulla *tenure* e all'affermarsi del «secondo servaggio», viene in primo piano l'Europa orientale. Tuttavia, particolarmente nella forma dell'evizione del contadino dalla *tenure* ereditaria, cioè della riconcentrazione dei domini, l'utile e il diretto, nelle mani dell'antico concedente, il fenomeno ebbe certo larga diffusione anche in molte regioni occidentali, perfino in quelle italiane in cui più frequente fu la riconcentrazione dei domini a favore dell'utilista.

Sempre relativamente al punto *c)* ci sarebbe semmai da stabilire attentamente in qual misura signori e nobili coincidessero. La coincidenza non è, ad esempio, scontata nell'Italia del Cinquecento.

Per il punto *b)*, cioè per le terre contadine acquistate o passate in qualsiasi forma a cittadini, specialmente borghesi, il fenomeno non è ignoto a nessuna regione europea, ma con intensità infinitamente diverse da un paese all'altro e da una regione all'altra, a seconda della dimensione delle città, del rapporto quantitativo tra popolazione urbana e popolazione rurale e quindi della quantità relativa di produzione agricola locale su cui può far conto il centro urbano, infine a seconda del controllo politico della città sulle campagne vicine (e senza tener conto delle infinite peculiarità locali che non è naturalmente qui possibile richiamare). In questo senso le regioni italiane del Centro-Nord, a partire almeno dal XIII secolo, rappresentano la punta più avanzata del fenomeno, per la dimensione particolarmente ampia dei centri urbani, il loro grande numero in breve spazio, l'alta quota di popolazione urbana sul totale della popolazione, l'insufficienza

della produzione locale a nutrire la popolazione cittadina, che rendeva particolarmente invitante, per i ceti urbani, l'acquisto di proprietà fondiarie. Questi fenomeni (alcuni almeno sicuramente attenuatisi nel corso del XVI secolo – penso al rapporto tra popolazione urbana e produzione agricola locale in Toscana – altri continuatisi o rafforzatisi) determinarono una vera corsa alla terra da parte delle borghesie cittadine. Ma il fenomeno dell'accesso alla proprietà terriera da parte delle classi urbane è registrabile anche nella Spagna, dove la terra continuava a essere il segno primordiale della ricchezza e dove, nel complesso al di là delle grandissime varietà regionali, domina, soprattutto dopo la *reconquista*, la proprietà nobiliare ed ecclesiastica. L'accesso dei borghesi alla nobiltà era, del resto, condizionato dal possesso di proprietà «libere» da vincoli signorili, sottoposte all'unico dominio diretto del re.

Se pure in forme più attenuate e cronologicamente più tarde rispetto all'Italia centro-settentrionale, l'acquisto di terre da parte dei cittadini è registrabile, nel XVI secolo, nelle campagne intorno a Parigi (lo stesso «urbanesimo» francese, se non proprio quello parigino, che è più precoce, si dispiega, del resto, non diversamente da quello di altri paesi europei, soprattutto a partire dal XVI secolo). Verso la metà del secolo, nell'Hurepoix, il 40% della terra apparteneva alla borghesia, suddivisibile nei due gruppi degli *officiers* e dei mercanti e altri borghesi non *officiers* (un 20% di proprietà per ogni gruppo). Proporzionalmente all'importanza delle città, l'acquisto di terre da parte della borghesia urbana è registrabile in tutta la Francia e raggiunge risultati cospicui non soltanto intorno a Parigi, ma anche intorno a Lione già all'inizio del Cinquecento e intorno a Montpellier verso la metà del secolo. Se consideriamo la Francia nel suo complesso pare che la grande ondata di appropriazione del suolo da parte della borghesia si situò tra il 1530 e il 1600. A fianco della borghesia degli affari troviamo, naturalmente, quella degli uffici, sia prima che dopo la sua nobilitazione effettiva. Le sue proprietà appaiono, naturalmente, particolarmente diffuse intorno alle città sedi di un parlamento – non soltanto Parigi, quindi, ma anche Digione, Rouen, Bordeaux –. Va da sé che i rapporti della borghesia con la terra andrebbero studiati non soltanto in rapporto ai contadini, ma in rapporto alla situazione complessiva della proprietà, quindi della proprietà nobiliare (nobiltà di corte o nobiltà minore, che nella Francia del XVI secolo registrano una sorte divergente), e più ancora, in un periodo di gravi sommovimenti religiosi e di guerre di religione, della proprietà della Chiesa. Questi problemi, ai quali ci si limita in questa sede e per ora soltanto a accennare, rivestirono un'importanza di prim'ordine soprattutto in alcuni paesi.

Le ricerche tese a stabilire la ripartizione della terra fra i vari gruppi sociali sono in Italia, forse ancor più che altrove, tradizionali. Io stesso ho riassunto altrove, senza pretesa di completezza, per i secoli XIII-XVI, i risultati di studi relativi ai territori delle città toscane di Arezzo, Siena, Firenze, Lucca, Pistoia, San Gimignano, Pisa; a quelli delle città emiliano-romagnole di Bologna, Piacenza, Ravenna, Ferrara, Imola; a quelli delle città marchigiane di Senigallia e Macerata; a quelli delle città venete di Padova, Belluno, Verona e della regione nel suo complesso; a quelli di Cremona e della regione lombarda nel suo complesso; a quelli di studi relativi ai territori di una serie di piccole città piemontesi o, infine, al complesso delle terre di altura dell'Appennino settentrionale.

Si può genericamente osservare che i diversi gruppi di proprietari, da queste ricerche italiane e da quelle consimili condotte in altri paesi, risultano, sul piano europeo, riconducibili al sovrano (a), alla nobiltà (b), al clero (c) (cui vengono talvolta associati gli enti pii, anche se retti da laici), alla popolazione urbana (d), ai contadini (e), ma è necessario precisare che tale ripartizione non si mostra sempre adeguata per tutte le situazioni e i contesti sociali. Sconosciuto o inadeguato, ad esempio, per i contadi delle città italiane della tarda età comunale, il termine di proprietà «nobiliare» ricomincia, viceversa, a essere utile nel XVI secolo, con la trasformazione di tutto lo strato superiore della società dell'Italia centro-settentrionale, come mostra tra l'altro una serie nutrita di ricerche monografiche. Resta tuttavia la difficoltà a identificare quanta della proprietà «nobiliare» sia figlia diretta della proprietà «cittadina» dei secoli precedenti.

Una ulteriore difficoltà a stabilire confronti e tirare conclusioni generali dai risultati per singole zone è data dal fatto che non sempre gli studiosi hanno usato o usano lo stesso atteggiamento mentale verso il concetto di «proprietà» o quanto meno si guardano bene dal definirlo e dal chiarirlo. La terra gravata da un censo sia pur lieve, non aveva il medesimo carattere, neppure dal punto di vista strettamente economico, della terra «libera», della piena proprietà, anche se si può ragionevolmente convenire che dalla fine del Medioevo, in tutti i paesi occidentali, chi «tiene» la terra possa essere sostanzialmente assimilato al proprietario vero e proprio, come ci invita del resto a fare la documentazione e l'opinione corrente del tempo. Ma bisogna dire, chiarire e precisare, onde evitare la corrente pericolosa confusione delle lingue.

La tendenza più netta e i risultati più chiari e numerosi sulla diminuzione della terra contadina sono quelli relativi all'Italia centro-settentrionale a partire dalla metà circa del XIII secolo in poi, ma con larghe eccezioni nelle zone più povere o meno popolate, soprattutto di montagna.

Terra di debole proprietà contadina era anche, nel complesso, la penisola iberica.

Si tratta qui tuttavia di un contesto economico e sociale completamente diverso. Nelle campagne italiane del Centro-Nord i proprietari cittadini avevano diffusa, ovunque possibile, la policoltura arboreo-erbacea (soprattutto cereali e viti), le piante industriali. Città, contadini, signori cittadini e principi avevano sistemato terre di collina e di pianura, drenando e incanalando, controllando le acque. Nella penisola iberica, viceversa, il primo posto spettava alla proprietà nobiliare ed ecclesiastica, spesso poco preoccupate di investimenti produttivi, migliorie, bonifiche.

Ma il deterioramento dei possidenti contadini più poveri è riscontrabile un po' ovunque, se pure, come abbiamo visto, a ritmi più lenti e più tardi di quelli italiani. A Lospignan, in Linguadoca, crebbe nel corso del XVI secolo, il numero dei grandi produttori e dei coltivatori marginali, mentre diminuì quello delle categorie intermedie. Così avvenne ad Argeliers, a nord-ovest di Montpellier. Così nella Germania centro-orientale, dove a partire dalla fine del XIV secolo andò diminuendo il numero dei *Bauern*, cioè dei contadini detentori di vere aziende, mentre crebbe quello dei *Gärtner*, detentori di piccoli appezzamenti e quello degli *Häusler*, detentori di veri fazzoletti e perciò veri braccianti agricoli.

Vittime di una progressiva espropriazione furono soprattutto i contadini inglesi, particolarmente nel corso del XVI secolo. L'«estensione di possedimenti, realizzata dai grandi proprietari attraverso la fusione di diversi poderi», «il riaccorpamento di appezzamenti arativi, precedentemente distribuiti nei campi aperti, in blocchi compatti, collegati fra loro e circondati da siepi o staccionate e cancelli», «il passaggio di terreni arativi al pascolo», unitamente a quella privatizzazione dei terreni comuni di cui abbiamo detto, determinarono la rovina e l'espulsione dalla terra di molti piccoli agricoltori, costretti a trovar lavoro nella manifattura cittadina o a scivolare nell'accattonaggio.

Se si giudica dal controllo della proprietà, i contadini che, in tutta l'Europa occidentale, paiono alla fine del periodo considerato stare meglio degli altri, sono senza dubbio quelli francesi, per quanto, nel corso del Cinquecento, si registri il ricordato processo di pauperizzazione. Nelle diverse regioni del paese essi erano proprietari di buona parte della terra o la possedevano pagando canoni modesti (*censiers*). Perfino nell'Hurepoix, vicino a una città delle dimensioni di Parigi, essi continuavano a possedere, verso il 1550, il 40% della terra, una porzione certo bassa nel contesto francese, ma singolarmente elevata se la paragoniamo a ciò che era avvenuto in epoca assai più precoce intorno a molti centri urbani dell'Italia del Centro e del

Nord. Il restante 60% delle terre dell'Hurepoix era costituito, per la metà, da «riserve» signorili, per l'altra metà da ex proprietà contadine acquistate da cittadini, borghesi o nobili parigini e non parigini. Una serie di studi monografici su singoli villaggi e signorie è stata riassunta da Jean Jacquard nella considerazione che, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, le difficoltà della maggior parte dei contadini francesi, rese evidenti da quello spezzettamento e contrazione delle aziende di cui abbiamo già detto, accentuarono, grazie anche all'influenza delle guerre, il fenomeno dell'espropriazione contadina. Più tardi questa appare tuttavia assai differenziata. Più accentuata intorno alla metropoli parigina e in genere nella zona del grande affitto, cioè dello sfruttamento agrario indiretto, meno accentuata nelle zone di «piccola coltura», nelle regioni di montagna, di viticoltura, di policoltura, che erano le più numerose, ma, spesso, anche le più povere.

L'«espropriazione» contadina ebbe serie conseguenze sulla vita della comunità rurale. Tali conseguenze sono sostanzialmente riassumibili in una crisi di quest'ultima, come sembra dimostrare sia la situazione inglese all'inizio dell'età moderna, sia quella dell'Italia centro-settentrionale già negli ultimi secoli del Medioevo, nella quale, a controprova di quanto affermato, le comunità rurali mantengono tutto il loro vigore e una vita assai vivace in quelle zone, come l'Appennino e le Alpi, dove sopravvivono possedi d'uso collettivo e piccola proprietà coltivatrice familiare. Così in Francia, ancora nel XVI secolo, nonostante i fenomeni di pauperizzazione e di crescente stratificazione richiamati, la comunità è un'unità relativamente ben integrata, grazie alla sopravvivenza di un ceto maggioritario di *laboueurs* e costituisce, di regola, la struttura dell'auto-organizzazione contadina di base anche durante le sommosse rurali. Ma anche qui la riduzione dei possedi comuni, la crescente espropriazione contadina, la stratificazione interna, segnano l'inizio, già alla fine del secolo, dell'indebolimento delle comunità.

Veniamo ora ad alcuni problemi che ci interessano più direttamente e che potrei riassumere nel modo seguente:

1. Conseguenze sociali dell'espropriazione contadina.
2. Modi dell'ascensione sociale dei contadini.
3. Aspirazioni e successi sociali dei contadini ricchi.
4. Aspetto sociale del villaggio in tempi e luoghi diversi.
5. Modi migliori per valutare la stratificazione sociale del villaggio e della società rurale nel suo complesso.

1. *Sulle conseguenze sociali dell'espropriazione contadina*

- a. Il caso di contadini che diventano lavoratori cittadini delle grandi manifatture, della bottega artigiana, dell'edilizia, dei più vari e saltuari lavori.
- b. Il caso di contadini proprietari che, espropriati, diventano contadini poveri senza o con poca terra, ma che restano ancora parzialmente o totalmente inseriti nel mondo rurale. Può trattarsi di figure diverse, non in tutti i casi separabili completamente l'una dall'altra: braccianti agricoli fissi, o più spesso saltuari; piccoli fittavoli; mezzadri.
- c. Il caso di contadini espropriati, che diventano vagabondi, emarginati sociali e finiscono spesso per scivolare nella delinquenza e nel brigantaggio, il quale è «conseguenza e causa delle difficoltà del mondo rurale» (in quest'ultimo caso spesso a fianco di piccoli nobili campagnoli impoveriti. Si pensi alle tante più o meno note figure di signori italiani del Tre-Quattro-Cinquecento, al brigantaggio dei signori spagnoli dei Pirenei, a quella esemplare figura del brigantaggio francese che fu La Fontanelle, il quale funestò l'estremo ovest francese alla fine del Cinquecento).

Naturalmente le tre categorie sopra delineate non sono mai completamente chiuse l'una all'altra. Il bracciante agricolo saltuario fa, quando trova, il manovale in città. Tutti i lavoratori non inseriti stabilmente nella produzione scivolano facilmente, nei momenti di crisi, nell'accattonaggio e nella delinquenza. Per gli stessi mezzadri italiani, un lutto che porti via le braccia dei maschi o una vecchiaia solitaria, costituiscono motivo reale di cacciata dal podere.

2. *Sui modi dell'ascensione sociale dei contadini nelle campagne*

Erano certamente infiniti e difficilmente riassumibili. Mi limito perciò a suggerirne alcuni come diffusi in ambito abbastanza ampio e perciò suscettibili di essere meglio discussi.

- a. Possibilità connesse con la struttura del potere politico-economico nelle campagne: si tratta di contadini investiti di funzioni amministrative di tipo diverso da parte dei signori. Queste figure, documentabili un po' in tutta l'Europa e per tutti i secoli, combinavano tradizionalmente in sé l'autorità derivante dalla funzione esercitata, talvolta vitalizia o che si cercava di rendere ereditaria, una grande abilità, la capacità del furto

- legalizzato (anche a danno del signore), la possibilità di partecipare, grazie al fatto di disporre generalmente di estensioni di terra più ampie di quelle dei compaesani, ai vantaggi offerti dal mercato. Sono particolarmente note le vicende e i modi di ascensione sociale degli amministratori delle signorie tedesche nei secoli XII-XIII, ma si possono incontrare altri esempi geograficamente molto lontani, per esempio nell'Italia degli stessi tempi, o nella Francia della seconda metà del Cinquecento.
- b. Possibilità connesse con la fragilità della economia contadina e il tradizionale bisogno di moneta. Si tratta in questo caso della tradizionale figura dell'usuraio di villaggio, che fa prestiti di consumo ai compaesani, specula sulle granaglie prima del raccolto e così via. In certi casi il prestito può essere concesso allo stesso signore locale...
 - c. Possibilità connesse col ruolo di determinate professioni, particolarmente quella di notaio, che rappresentò per alcuni secoli, in molte campagne italiane (ma non certo solo in quelle) un modo di ascesa di figli di contadini agiati e un anello di congiunzione tra la città e la campagna. Tale ruolo era connesso con le pluralità di funzioni del notaio: amministratore, funzionario signorile, legalizzatore dei negozi, fin quelli più piccoli, consigliere della comunità locale, estensore di statuti ecc.
 - d. Modi connessi con l'abito mentale, oltre che con momenti di particolare difficoltà, dei più grandi proprietari laici ed ecclesiastici è infine il fenomeno del contadino che diventa grande fittavolo. Il fenomeno è, ad esempio, noto per la Linguadoca della metà del XVI secolo, per la Francia nord-orientale del XV e XVI secolo, dove vere e proprie dinastie di contadini ricchi facevano concorrenza a famiglie di mercanti nell'affitto di riserve o di intere signorie, che potevano andare da una trentina di ettari a più di cento. Questi *coqs de village*, sconosciuti ancora, d'altronde, in gran parte delle comunità, particolarmente all'ovest, si facevano mercanti di granaglie, prestavano sementi e attrezzi ai paesani, assolvevano al compito di riscottitori dei diritti del signore, avevano tendenza ad accaparrarsi le cariche del comune rurale.

3. Veniamo ora alle aspirazioni e ai successi sociali dei contadini ricchi

Nell'Italia centro-settentrionale si fanno cittadini: è una delle vie della polarizzazione della ricchezza in città (l'altra è l'acquisto di terre da parte dei cittadini...). Contado proporzionalmente sempre più povero. In città vanno a ingrossare il ceto borghese di artigiani, mercanti, professionisti.

Più generalmente si può dire che la tendenza dei contadini ricchi è quella di cambiare classe e stato. Gli amministratori delle signorie tedesche, già nei secoli XII-XIII, divennero talvolta ministeriali e talvolta perfino cavalieri. Particolari possibilità di accesso alla nobiltà ebbero i *locatores* della Germania orientale, soprattutto a partire dalla metà del XIV secolo. Possiamo richiamare ancora, come esempio lontano nel tempo e nello spazio dal precedente, quello di qualche figlio o nipote di quei ricchi contadini cinquecenteschi della Francia settentrionale, che riuscirono, nel corso del secolo successivo, grazie alla ricchezza del padre o del nonno, a elevarsi nella gerarchia sociale passando alla borghesia, a percorrere brillanti carriere nel personale dirigente dell'*Ancien régime*.

4. *E veniamo all'aspetto sociale del villaggio in tempi e luoghi diversi*

Non sarà necessario richiamare l'enorme diversità dei villaggi da paese a paese, da regione a regione. Lo stesso aspetto topografico era quanto mai vario. Si veda nel primo volume della grande *Storia economica di Cambridge* la descrizione dei villaggi francesi, inglesi, tedeschi, polacchi, russi e delle altre terre slave, scandinavi, italiani. Si tratta spesso di diversità all'interno di una medesima regione, specialmente in quelle socialmente più evolute. Si va dal gruppo di case, con o senza chiesa parrocchiale, costituito tutto o quasi da contadini, fino al villaggio recintato o fortificato, abitato anche da qualche mercante, artigiano, usuraio. Ancora una volta casi particolarmente evidenti di questa variegata realtà si hanno per l'Italia centro-settentrionale e per i Paesi Bassi a partire dagli ultimi secoli del Medioevo, nei quali crebbe una popolazione rurale non agricola dalle più varie occupazioni. E proprio l'Italia offre per certe sue zone (la Toscana in primo luogo), sin dal Tre-Quattrocento, con la nascita del podere mezzadrile, uno dei più interessanti esempi di popolamento sparso, alla cui creazione concorsero insieme l'espropriazione contadina, l'acquisto di terre e la ricomposizione fondiaria realizzate dai cittadini, la forte privatizzazione della terra, la relativa sicurezza garantita dalle città alle campagne circostanti.

Ovviamente lo spettro sociale del villaggio appare assai diverso nei diversi contesti geografici ed economici. Minima la differenziazione sociale interna è nei paesi orientali, per l'effetto che le restrizioni signorili ebbero nel frenare la mobilità della terra, la sua concentrazione e la conseguente differenziazione contadina. Nei villaggi della colonizzazione tedesca, d'altra parte, già alle origini, insieme a una maggiore libertà rispetto alla Germania occidentale del tempo, i contadini (un caso del tutto particolare

rappresentava la condizione del *locator*) ricevertero, in linea di principio, dei lotti di terra della medesima dimensione e ancora alla metà del Trecento la società rurale risultava poco differenziata. Potremmo fare molti esempi, nel tempo e nello spazio, sulle diverse condizioni delle campagne europee. Accennerò soltanto a un gruppo di villaggi italiani di ambiente geografico ed economico-sociale diverso, dei secoli XIV e XV (territori senese, fiorentino, lombardo), ricorderò le note ricerche sulla stratificazione sociale delle campagne inglesi, richiamerò, più in particolare, la situazione dei villaggi francesi dei dintorni di Parigi alla metà del XVI secolo.

Gli storici delle campagne francesi hanno in passato immaginato i villaggi della Francia settentrionale come divisi tra un gruppo importante, ma tuttavia minoritario, di *laboueurs* agiati, e una maggioranza di lavoratori o *manouvriers*, sprovvisti di aratri, di cavalli o di buoi. In realtà, almeno per il XVI secolo, le ricerche di Jean Jacquard sull'Hurepoix, mostrano che non si era ancora giunti a questa situazione per così dire «classica» e che la realtà era più sfumata. Nei villaggi dell'Hurepoix, dove, diversamente da altre regioni, non troviamo gentiluomini di campagna, un piccolo gruppo ristretto (2-5% della popolazione contadina attiva) era costituito da ricchi *fermiers*, *laboueurs*, e *receveurs* di signoria. Sotto questa élite veniva il grosso dei *laboueurs* comuni, che erano la maggioranza della popolazione attiva, proprietari di uno o più cavalli. Nei villaggi non mancavano, generalmente poveri ma non disprezzati, gruppi di lavoratori specializzati come artigiani e vignaioli. Al fondo della scala sociale c'era il gruppo, minoritario ancora, dei *manouvriers*, forniti di un minimo capitale mobile o fondiario. In testa al gruppo dei notabili era naturalmente il signore, nel caso si trattasse di uno di quei gentiluomini che avevano continuato a risiedere sulle loro terre. Dei notabili facevano parte anche il curato e il notaio.

Nell'esame dei villaggi si notano comunque alcune costanti, indipendentemente da quella fondamentale di un contatto generalizzato degli abitanti (anche se in forme diverse) con la attività agricola. Tali costanti potrebbero essere così riassunte:

- Diffusa autosufficienza contadina per la costruzione dei propri attrezzi (almeno di quelli più elementari e in legno) e per la filatura e la tessitura del proprio vestiario. Sono tuttavia registrabili eccezioni notevoli. Per esempio le città italiane del Centro-Nord rifornirono precocemente, e in una certa misura, il mercato rurale con i loro prodotti. E le eccezioni si inseriscono in una generale tendenza all'aumento degli scambi tra città e campagna, all'inizio comune, se pure con diversa intensità, a tutta l'Europa, poi nettamente più marcata nella sua parte occidentale.

- Diffusa presenza, nei villaggi, da un capo all'altro dell'Europa, di certi mestieri e più particolarmente: il fabbro; il mugnaio, che spesso serve più villaggi, ed è, in forme assai variegata, attività connessa col potere signorile, o con quello della comunità rurale, di quello signorile antenata, erede o proprietaria. Anche nel caso del mulino non manca, tuttavia, in zone economicamente evolute, una chiara tendenza alla «privatizzazione». Sarebbe interessante studiare meglio questa tendenza e misurarla sul piano europeo.

Ma la stessa stratificazione sociale all'interno dei villaggi europei è in realtà poco studiata, anche là dove per abbondanza delle fonti sarebbe più facile farlo.

Dove è studiata, lo è talvolta in maniera insoddisfacente, perché gli studiosi hanno preso in considerazione (o sono stati costretti dalla unilateralità delle fonti a prendere) solo uno o pochi degli elementi di indagine di cui parleremo più avanti.

Aggiungo anche che quella varietà dei villaggi e quella difficoltà di classificazione di cui dicevo rendono anche difficile qualsiasi raffronto.

Tuttavia si possono identificare come figure sociali emergenti sul resto degli abitanti dei villaggi: mercanti e trafficanti; usurai; artigiani; contadini ricchi; notai ecc. Caso del tutto particolare quello dei *locatores* della colonizzazione tedesca delle terre orientali. Se essi ricevettero appezzamenti più ampi e godettero, fin dall'inizio, di una condizione personale più libera, furono anche, d'altra parte, investiti di alcuni diritti signorili e bannali (bassa giustizia, mulino, taverna).

5. Insisterei piuttosto sui modi migliori per calcolare la stratificazione e l'evoluzione sociale nel villaggio e nella società rurale

Sottolineo subito che essi erano diversi secondo lo stesso ambiente geografico-economico (terre in zone di agricoltura prevalente; bestiame in zone di pastorizia prevalente, come l'Appennino o la Meseta).

Senza stabilire una universalmente valida gerarchia di valori penso che nello studio della società contadina si dovrebbero tenere presenti numerosi elementi. Tradizionalmente, per l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi orientali, l'Alsazia, la Svizzera, la Sassonia, la Germania orientale, la Slesia, la Polonia ci si limita spesso a classificare la popolazione rurale in base alle dimensioni delle aziende dividendole in 2-4 gruppi. Più povera ancora, per questo aspetto, la ricerca italiana, dove l'abbondanza della

documentazione, e anche la presenza di studi particolari, trovano un contrappeso, che rende difficile le sintesi, nella straordinaria varietà di ambienti geografici della penisola, nella grande varietà di evoluzione economica, sociale e politica delle sue regioni o subregioni, nella stessa diversità di linguaggio della documentazione.

Ove le testimonianze lo rendessero possibile, nello studio della società contadina si dovrebbe tener conto dei seguenti fattori:

- a. Livello e valore della ricchezza complessiva delle diverse famiglie rurali.
- b. Presenza di «proprietà» o di «possessione».
- c. Presenza o meno della *corvée* e valutazione del diverso grado di libertà o di servitù dei contadini. Da tener tuttavia presente il fatto che non sempre maggiore libertà personale voleva dire migliori condizioni economiche e di vita. A est e al centro dell'Europa si trovavano detentori di beni allodiali o contadini personalmente più liberi ai confini dell'Ungheria e dell'Ucraina, nelle montagne della Transilvania e in regioni inospitali come la Russia settentrionale e la Siberia.
- d. Bisogna fare attenzione a non idolatrare la presenza di una proprietà contadina in quanto tale. È almeno ogni volta da considerare il ruolo che, per l'economia contadina, avevano, ove esistessero ancora, le terre comuni e i diritti d'uso sulle terre private. Ma è anche da evitare l'equivoco, ancora presente in qualche ricerca e in qualche studioso, di considerare, di per sé, il coltivatore proprietario come socialmente superiore al conduttore di terre altrui. Basterebbe, a introdurre qualche utile elemento di riflessione e di prudenza, la constatazione che molto spesso la proprietà coltivatrice contadina sopravviveva sulle terre più povere (si pensi al documentatissimo fenomeno del nostro Appennino). È noto, d'altra parte, che proprio queste regioni più povere e relativamente troppo popolate per le loro risorse alimentavano spesso l'emigrazione stagionale dei contadini in cerca di lavoro o quella definitiva in cerca di terre nelle regioni più ricche o di fortuna nelle città. Non necessariamente dunque proprietà della terra e relativo benessere contadino andavano d'accordo. Per stabilirlo bisogna conoscere, concretamente, i vari contesti geografici, ambientali, sociali considerati. Infine, in quale categoria inserire un coltivatore diretto oberato dai debiti al punto da dover pagare un interesse annuo superiore al canone del conduttore?
- e. Conoscenza della estensione o della produzione delle terre controllate dal contadino e delle loro diverse colture (con ovvie variazioni da terreni a terreni e da zona a zona: non sempre paragonabili).

- f. Autosufficienza o meno assicurata al contadino proprietario dalle sue terre (o dai suoi armenti). Terre utili o sufficienti per vendere o meno dei prodotti sul mercato. Si può in effetti affermare che, sul lungo periodo, nella figura del singolo contadino proprietario (meglio della famiglia contadina) la prevalenza o meno del carattere di produttore su quello di consumatore è determinante sulla sua sorte. Bisognerebbe perciò, ogni volta, distinguere tra (1) titolari di aziende contadine autosufficienti e fissarne ogni volta il numero nel contesto dato; le fluttuazioni dei prezzi agricoli risultano, in certa misura almeno, ininfluenti sulla loro condizione; (2) titolari di aziende contadine che immettono sul mercato una parte della produzione; essi vengono favoriti dalle fasi di prezzi agricoli crescenti, cioè dai periodi di crescita demografica e di espansione agraria. Siamo qui in presenza di un evidente meccanismo di differenziazione sociale; (3) titolari di aziende contadine con terra insufficiente all'autoconsumo. Essi sono danneggiati dalle fasi di prezzi agricoli crescenti, cui fanno da pendant salari reali calanti (meccanismo di differenziazione sociale che, diversamente dal caso precedente, agisce verso il basso della scala sociale). Le difficoltà di questi contadini sono destinate a sfociare spesso nell'alienazione forzata dei propri possessi. (4) Braccianti. Migliorano le loro condizioni in fase di recessione, quando calano i prezzi dei cereali e aumentano i salari reali.
- g. Proprietà o meno di bestiame da parte del contadino.
- h. Presenza di attività extra-agricole nella famiglia contadina: per «integrare» (v. filatura per la fabbrica «disseminata», o altro; baliatici delle donne contadine per privati o enti di assistenza agli esposti, ecc. Tutti fenomeni tipici, per esempio, delle campagne toscane del Tre-Quattrocento. Ma fenomeni conosciuti anche altrove: si pensi ai contadini che lavoravano per i mercanti produttori nei Paesi Bassi e, più tardi, in Bretagna, Normandia, Linguadoca, Piccardia. Soprattutto i periodi di più alta popolazione mettevano a disposizione dei produttori cittadini una manodopera rurale abbondante, per ciò stesso disposta ad accettare salari miserabili).
- Oppure; attività a tempo parziale di fabbro, mugnaio, carradore, mercante e simili.
 - Oppure ancora: possibilità, per la famiglia contadina piccolo-proprietaria o concessionaria di terre altrui, di integrare il proprio reddito con salario per attività stagionali diverse (così, per es. per molti contadini francesi sulle riserve signorili, per i montanari dell'Appennino, e per altri ancora).

- i. Il peso della razza e della religione in contesti particolari: si pensi alla penisola iberica. Ma anche nelle regioni di colonizzazione tedesca le popolazioni agricole indigene mantennero uno status giuridico inferiore.

Quest'ultimo punto introduce alla necessità di tener conto, nello studio della stratificazione e dell'evoluzione della società rurale, non soltanto di «misuratori» materiali e quantitativi, o delle nostre personali convinzioni, ma anche delle opinioni della gente del tempo.

GIOVANNI CHERUBINI

UN'AGRICOLTURA PIÙ RICCA
DOPO LA SCOPERTA DELL'AMERICA

I sistemi colturali europei prima della scoperta del Nuovo Mondo, al di là delle loro profonde diversità, erano poco orientati verso le produzioni “industriali” e verso le stesse produzioni alimentari voluttuarie e di lusso, e molto invece, anzi quasi completamente, verso le produzioni alimentari di base. Intendiamoci, nei secoli finali del Medioevo lo sviluppo della vita urbana e la crescita delle città, l'emergere di esigenze di lusso e di prestigio su scala significativa, lo sviluppo dei traffici, avevano portato alla diffusione, in qualche area, di vigneti di qualità, i cui prodotti viaggiavano a distanza, e alla coltivazione di piante industriali come il lino, o come il guado, che serviva per tingere le stoffe. Tuttavia le coltivazioni centrali e indispensabili, per evidenti ragioni alimentari, restavano i cereali. Indipendentemente dalle diverse varietà, che erano strettamente connesse con i condizionamenti geografici e altimetrici – frumento o avena, segale o spelta, miglio o panico – i cereali costituivano infatti l'elemento centrale in tutte le diete alimentari del continente, e tanto più centrale quanto più si scendeva nella scala sociale, per la difficoltà di accompagnare, da parte dei più poveri, il consumo dei cereali con altri consumi. Subito dopo i cereali venivano il vino nei paesi mediterranei e la birra più a nord, con la presenza, tuttavia, qua e là, nella parte più interna o superiore del continente, anche del sidro. La linea che divideva il vino dalla birra non era naturalmente netta e c'erano zone di consumo misto; essa passava anche, almeno sin verso l'inizio del Trecento, quando si verificò un peggioramento climatico, un po' più a nord di quanto ora non avvenga, avendo la coltivazione della vite raggiunto anche la parte meridionale dell'Inghilterra. Tuttavia neppure questa struttura di base dei sistemi colturali, e conseguentemente dei consumi, era il risultato di secoli di immobilità. Basta pensare, per escluderlo, alla vera e propria avanzata del frumento che si verificò in molte regioni italiane

a danno dei cereali inferiori come la spelta e il miglio nei secoli finali del Medioevo. E basta ricordare l'opera di diffusione del castagneto da frutto realizzata dalle popolazioni di molti distretti di montagna o di alta collina lungo tutta la penisola, nella Corsica, in certe aree francesi, con l'intento di produrre altre derrate alimentari di base da affiancare localmente ai cereali. Si può anche segnalare, per smentire l'immobilità a cui si accennava, che l'avanzata dei campi sugli incolti e la diffusione della cerealicoltura avrebbero ridotto, secondo qualcuno, sul piano generale, i consumi della carne e la stessa libertà di caccia per i ceti più bassi, rispetto ai secoli dell'alto Medioevo, quando le popolazioni erano meno numerose e più disperse, e i paesaggi più boscosi e incolti. Giova infine accennare alle novità che erano state introdotte dalla agricoltura araba. Se non sul piano delle produzioni di base – è controverso anzi il giudizio che per questo aspetto i divieti religiosi avrebbero avuto sulle produzioni vinicole e sull'allevamento e il consumo del maiale –, certamente quella agricoltura produsse novità tecniche e diffusione di qualche nuova coltivazione, in primo luogo nelle terre direttamente dominate come la penisola iberica e la Sicilia.

Fra queste nuove coltivazioni furono la canna da zucchero, il limone e l'arancia amara, il riso, la melanzana, forse lo spinacio.

Per i bassissimi livelli di produttività dei cereali, che pur registrarono qualche limitato incremento nella seconda parte del Medioevo, all'aumento della popolazione verificatosi a partire dal X-XI secolo (la tendenza si capovolse poi con la grave crisi tra metà Trecento e metà Quattrocento, ma la popolazione riprese successivamente a salire sin verso la fine del XVI o l'inizio del XVII secolo) gli uomini risposero, in primo luogo, con un continuo allargamento degli spazi coltivati, e soltanto in parte con l'intensificazione delle coltivazioni su uno stesso appezzamento. Lo sviluppo di poli fortemente urbanizzati, almeno ai livelli del tempo, e bisognosi di prodotti esterni per nutrire le popolazioni cittadine alle quali erano insufficienti le produzioni del territorio circostante portò a un sensibile sviluppo dei trasporti a distanza di derrate agricole, cereali in primissimo luogo, da zone prevalentemente produttrici, a zone prevalentemente consumatrici. È opportuno aggiungere, per completare questo pur sommarissimo quadro, che in un contesto agrario come quello descritto, caratterizzato da bassissima produttività e incapace o quasi incapace di accantonare delle scorte, la penuria e la vera e propria carestia erano di casa, per la fragilità delle coltivazioni di fronte ai capricci della natura. Le carestie divennero anzi più frequenti, più gravi e più estese tra la fine del XIII e la metà del XIV secolo, proprio quando la popolazione europea raggiunse il suo apogeo medievale. C'è anzi chi pensa che insieme alla peste nera venuta dall'Oriente sulla

via dei commerci anche questa vera e propria tensione tra le produzioni di base e la pressione demografica sia responsabile della “decongestione” demografica successiva.

Nella dieta alimentare, accanto ai cereali, come carne di maggiore consumo c'era, in tutta l'Europa, quella di maiale, fresca e più ancora conservata, e in una sua grande parte quella di pecora e di castrato. Il consumo complessivo di carne pare fosse più forte nel nord e nel centro che nel sud. I ceti più alti mangiavano non soltanto più carne, ma anche carne più varia e più frequentemente fresca, rispetto ai ceti più bassi, che erano poi costituiti nella stragrande maggioranza dai contadini. Con la carne aveva un ruolo di un certo rilievo, anche per motivi religiosi, il pesce, soprattutto, come è naturale, quello di mare lungo le coste, ma anche nell'interno quello di fiume o di lago. Oltre che fresco il pesce veniva consumato conservato, come il tonno in certe aree mediterranee e lo stoccafisso nei paesi nordici. Entravano nella dieta, in proporzioni diverse da un luogo all'altro, le rape, i cavoli, le fave, i piselli, i ceci, le cicerchie, i fagioli dall'occhio, unici allora conosciuti nel continente, le cipolle, i porri, le insalate e le erbe più diverse. Grande era il consumo dei formaggi, di pecora e di mucca, mentre il consumo del burro e del latte era tipico più dei paesi continentali e comunque dei paesi centrali e settentrionali che dei paesi mediterranei. Raro, fra i più poveri, era il consumo degli animali da cortile, che erano riservati piuttosto alla vendita, ai signori e ai padroni, ma non raro doveva essere invece quello delle uova. La frutta, dalle onnipresenti mele alle noci e ai fichi, doveva essere consumata fresca o comunque non troppo oltre il raccolto, per la facile deperibilità. Tuttavia noci, nocciole, mandorle dei paesi mediterranei, castagne, potevano essere conservate abbastanza a lungo, e dei fichi, proprio nel Mediterraneo, si faceva anche un forte consumo differito grazie alla diffusissima pratica del disseccamento e al commercio che ne derivava. Unico dolcificante era il miele, non avendo lo zucchero di canna, per accentuata localizzazione e scarsa produzione, alcun rilievo sui consumi quotidiani. A completare la dieta provvedevano gli oli e i grassi: nel Mediterraneo l'olio di oliva, ma con importanza di gran lunga minore che nei secoli successivi, salvo in qualche regione come la Puglia o le campagne di Siviglia, nelle zone prealpine o continentali soprattutto l'olio di noce, un po' ovunque il grasso di maiale.

Nonostante non fossero mancati, nel corso dei secoli, numerosi contatti, e fossero anche giunte dall'uno all'altro alcune nuove piante, alla fine del Medioevo i tre continenti del Vecchio Mondo rimanevano piuttosto isolati nei loro diversi sistemi agrari. Il più povero assortimento di prodotti alimentari fra tutti quelli delle regioni coltivate era quello dell'Africa

tropicale. I cereali si limitavano al sorgo, a varie qualità di miglio, al riso “rosso” di qualche area occidentale. Molto più vari erano i prodotti dell’Asia, nella quale, come prodotto di base, almeno in certe regioni, giocava un ruolo fondamentale il riso. L’Asia era tuttavia, per gli Europei, soprattutto il mondo delle spezie e della seta.

Dalla scoperta del Nuovo Mondo il quadro agricolo dell’Europa uscì, per molti aspetti, sconvolto o, se si preferisce, profondamente arricchito. Per non dire, naturalmente, del quadro complessivo dei consumi e di tutti quei prodotti che, pur coltivati in America, trovarono via via in Europa larga accoglienza, come lo zucchero di canna, il cacao, il cotone. Gli stessi contatti fra le diverse agricolture dei continenti, non escluse quelle del Vecchio Mondo, si moltiplicarono. In Africa i due nuovi tuberi, la cassava e la patata dolce, devono essere stati bene accolti anche perché sfuggivano al flagello delle cavallette. La cassava in particolare, che si conserva a lungo nel terreno, costituì un rimedio contro la carestia nel clima umido dei Tropici. Quando nell’Ottocento gli Europei penetrarono per la prima volta nell’interno dell’Africa trovarono i nuovi prodotti di origine americana perfettamente integrati nel sistema agrario locale, a evidente testimonianza di una avanzata secolare di cui non si conoscono tuttavia bene le tappe intermedie. Qualche diffusione di nuovi prodotti agricoli, ad opera di Portoghesi o di Inglese, si ebbe nel corso dell’età moderna anche nell’Asia, ma tuttavia incontrando difficoltà ben maggiori anche per la più ricca e variegata agricoltura locale. In ogni caso anche se più particolarmente in Africa l’espansione europea, modificando, con l’introduzione di nuove coltivazioni, la dieta degli abitanti, contribuì forse, sul lungo periodo, a rendere meno frequenti e pesanti le carestie, sul piano più generale è stato osservato che «la vasta diffusione post-colombiana di prodotti agricoli, che così da vicino influirono sulla vita quotidiana e sull’occupazione economica dei popoli di tutti i continenti tropicali, non fu opera degli abitanti di quei continenti, ma quasi esclusivamente di europei in giro per il mondo per i propri affari»¹.

In Europa i mutamenti provocati dall’arrivo delle nuove piante americane si verificarono lentamente e comunque con forti sfasature temporali tra l’una e l’altra coltivazione e tra l’uno e l’altro paese.

Basti l’esempio limite del pomodoro, la cui produzione spetta oggi per i tre quarti al Vecchio Mondo e per il 40% alle sole Europa e URSS, e la cui coltivazione in serra in tutti i paesi europei, Islanda compresa, lo rende così

¹ G.B. MASEFIELD, *Prodotti agricoli e bestiame*, in *Storia economica Cambridge*, vol. IV, *L’espansione economica dell’Europa nel Cinque e Seicento*, Torino 1975, p. 329.

familiare su tutte le mense, e reperibile sui mercati in tutti i mesi dell'anno. Eppure, per quanto segnalato in Spagna nel 1523, in Italia una decina di anni più tardi, in Francia nella prima metà di quel secolo, in Svizzera, in Olanda, in Inghilterra nel successivo mezzo secolo, descritto ripetutamente dai botanici a partire dal 1544, il pomodoro costituì a lungo soltanto una pianta ornamentale, per quanto gli Spagnoli ne conoscessero il largo consumo alimentare che ne facevano gli abitanti del Nuovo Mondo. Circondato di diffidenza, giudicato poco nutriente e poco sano, il pomodoro cominciò a essere consumato fritto, in insalata, cotto con olio sale e pepe, in Italia, in Spagna, in Francia, ma in modo abbastanza sporadico, a partire dalla metà circa o un po' dopo la metà del Cinquecento. Non giovò alla sua diffusione neppure una fama passeggera di afrodisiaco, e nei paesi settentrionali continuò a godere di cattiva reputazione ben più a lungo, entrando molto marginalmente nella dieta alimentare nel corso del Seicento e in modo un po' più pronunciato soltanto verso la fine del secolo successivo e soprattutto nel corso dell'Ottocento, quando ne furono condotte dall'America varietà migliori. Ma uno sviluppo significativo della produzione si ebbe soltanto con l'impianto, in Italia, dell'industria conserviera, proprio a partire dalla metà del secolo scorso. Del resto negli Stati Uniti l'uso del sugo di pomodoro è cosa di ieri. Negli anni "venti" esso rappresentava ancora una novità e soltanto verso il 1940 se ne diffuse la fabbricazione,

Delle altre piante alimentari americane, che godono ora di una sicura rilevanza, come le zucche, che vennero ad aggiungersi a quelle già esistenti in Europa, come i fagioli, che vennero a unirsi a quelli dall'occhio, come i peperoni, come i fragoloni, che si aggiunsero alle piccole specie autoctone dell'Europa, è difficile sopravvalutare l'importanza assunta via via nelle mense degli Europei, sia pure non con la stessa velocità, e talvolta a seguito di incroci delle varie specie venute dall'America per assicurarsi produzioni più abbondanti e sicure. Si pensi a cosa è avvenuto in anni recentissimi per le fragole, in larga parte prodotte in serra, che hanno per così dire accompagnato quasi simbolicamente la crescita del tenore di vita, passando, in Europa, da una produzione di 583.000 tonnellate annue nel 1969-1971 a 953.000 tonnellate nel 1985, e addirittura da un indice di produzione 100 nel 1940 a un indice di produzione 1.350 nel 1986 in Italia. Molto più precoce, per l'evidente importanza alimentare anche dei ceti più bassi, fu la coltivazione dei fagioli, già diffusi verso la metà del Cinquecento nella terraferma veneta, in Toscana, nella pianura padana, nei dintorni di Roma, un po' più lentamente accettati in Francia, donde passarono in Inghilterra.

Il salto ulteriore fu rappresentato, a partire in modo decisivo dal XVIII secolo, dal consumo dei fagiolini verdi, che divennero in qualche paese il

legume più diffuso sulle tavole, e che anche in Italia riuscirono a sopravvivere le fave e i ceci, che ancora all'inizio del Seicento avevano un posto più importante. Tra gli anni della prima guerra mondiale e oggi la produzione europea si è decuplicata, grazie anche alla produzione in serra.

Una diffusione più facilmente accettata di una pianta americana, ma non alimentare, fu quella del tabacco, alla quale possiamo forse accostare la veloce diffusione dell'allevamento e del consumo di un animale, il tacchino. Già nel suo primo viaggio Colombo aveva notato l'abitudine degli indigeni di fumare tabacco. Giunto precocemente in Europa, a partire dalla Spagna, e originariamente coltivato nei giardini come pianta ornamentale, il tabacco si diffuse a partire dalla fine del Cinquecento anche in Asia e in Africa. Sempre in quel secolo se ne lodavano le virtù terapeutiche contro l'emicrania e gli «umori superflui del cervello». Tre ne furono gli usi fondamentali: la polvere da fiuto, un uso già attestato a Lisbona nel 1558, e poi diffusosi nel continente sia tra gli uomini che fra le donne; il tabacco da masticare; il tabacco da fumo, il cui consumo dentro la pipa che gli Europei copiarono dagli amerindi si diffuse già nella seconda metà del Cinquecento. L'uso del sigaro, cioè dell'arrotolamento delle foglie, pur ugualmente praticato dagli abitanti del Nuovo Mondo, era invece eccezionale, in Europa, ancora verso la fine del Seicento, e si affermò decisamente soltanto a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, sostenuto anche dalla nascita delle prime manifatture. Intorno agli anni delle guerre napoleoniche si diffuse in Europa, partendo dalla Spagna, anche l'uso delle sigarette, già conosciute da un centinaio d'anni dai coloni delle Americhe. Due cose colpiscono nella storia europea del fumo: la sua veloce diffusione su tutto il continente già all'inizio del Seicento, e la relativamente facile affermazione in mezzo a tutti i ceti sociali già verso la fine di quel secolo e l'inizio del successivo. Sul tabacco tutti gli Stati, anche quando ne vietavano l'uso o la produzione, elaborarono una normativa che assicurò loro cospicue entrate fiscali. Quello che semmai interessa aggiungere è il mutamento d'importanza verificatosi nel nostro secolo nei diversi consumi della foglia. Per limitarci all'Italia, si può ricordare che nel decennio 1880-1890 nella produzione del Monopolio di Stato il tabacco da fiuto rappresentava ancora un quinto del totale.

Più veloce ancora di quella del tabacco fu la diffusione del tacchino, che cresceva con un volatile di grossa taglia la produzione degli animali da cortile. In Italia esso era già largamente allevato verso la metà del Cinquecento, almeno nell'area padana, donde si allargò ad aree contermini e allo stesso Mezzogiorno nei decenni successivi. In Francia appare già abbastanza diffuso all'inizio del Seicento e finì poco a poco per soppiantare

l'oca come portata centrale nei pranzi. Nonostante una qualche avversione e resistenza, dettata soprattutto da quella che si giudicava la bruttezza del suo aspetto, si dovette procedere abbastanza presto al miglioramento delle varietà, come mostra l'aumento del peso medio dei tacchini già tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento. Ma la straripante vittoria del tacchino è soprattutto cosa recente. Il numero dei capi prodotti in Europa si è sostanzialmente decuplicato tra gli anni "trenta" e il 1985. In Italia l'avanzata è stata ancora più spettacolare, giungendo a rappresentare, con i 26,5 milioni di capi del 1986, il 10% della produzione mondiale. Pare quasi che in Italia, un po' come è avvenuto per il pomodoro, ma a livelli certamente meno importanti o almeno con un ruolo non così caratterizzante, e in età più recente, questo abitante del Nuovo Mondo abbia trovato una seconda patria.

Una fortuna non precocissima fu quella vissuta su suolo europeo dal girasole, che pur si presta a molteplici utilizzazioni, che vanno dall'estrazione dell'olio alimentare al foraggio, dalla fibra al combustibile, e che può trovare, per questo motivo, antenati in qualche pianta europea, come il noce o il lino. Già un po' prima della metà del Seicento Vincenzo Tanara aveva sottolineato la possibilità di estrarne olio da illuminazione. Tuttavia per molto tempo, anche per il suo aspetto del tutto particolare rispetto alla precedente flora europea, il girasole venne coltivato unicamente a scopo decorativo.

Ma le più importanti, fra le piante venute dall'America, furono senza dubbio il mais e la patata, e più importanti proprio perché modificarono alla base, affiancandosi o anche in parte sostituendosi ai cereali, quelle caratteristiche del sistema colturale e alimentare che abbiamo all'inizio sommariamente delineato, rompendone le strozzature con la loro ben più alta produttività e determinando conseguentemente una possibilità espansiva della popolazione forse altrimenti impensabile. Le resistenze all'adozione e alla stessa comprensione delle nuove possibilità furono tuttavia molto forti e addirittura plurisecolari, soprattutto nel caso della patata. Essa compare in Europa poco dopo la metà del Cinquecento, prima in Spagna, poi in Italia e Portogallo. Alla fine del secolo fa la sua comparsa in Inghilterra (dove passa subito in Irlanda, che sarà teatro di un suo grande successo), in Belgio, in Polonia, in Germania. Nella penisola scandinava non pare essere giunta avanti i primi decenni del Settecento, muovendo dalla Svezia meridionale, così come in Russia.

Gli stessi difetti delle prime varietà introdotte in Europa, l'ignoranza su come cucinare e conservare il tubero, la cui germinazione, immaturità o deterioramento provocato dal gelo, producono cattivo sapore e tossicità,

spiegano la lentezza con cui da pianta coltivata esclusivamente negli orti botanici la patata si trasformò in pianta agraria. Consumata occasionalmente in Spagna verso la fine del Cinquecento, essa assume un rilevante peso alimentare sui due versanti dei Pirenei soltanto due secoli più tardi, e la seconda metà del Settecento, per non dire gli ultimi decenni, appaiono un po' ovunque come l'età di una sua prima e decisiva avanzata, ma non senza episodi di resistenza al suo uso alimentare da parte delle popolazioni persino in momenti di carestia. Tuttavia le carestie o il pericolo di carestia, e la mancanza o ventilata mancanza del raccolto di cereali ne incrementarono generalmente la diffusione. Del resto i contadini erano abituati a sostituire, nei periodi di penuria, i cereali degli uomini con quelli di regola o prevalentemente riservati agli animali, come ad esempio nel Veneto i chicchi della saggina. La funzione di alimento contadino della patata appare, del resto, chiarissima nell'*Encyclopédie*, per quanto l'uso ne fosse ormai diffuso anche fra gli altri ceti: «soprattutto i contadini si nutrono comunemente della radice di questa pianta per buona parte dell'anno. La fanno cuocere in acqua, al forno, alla brace e ne preparano parecchi piatti rozzi e rustici. Le persone più agiate la condiscono con burro, la consumano con la carne, ne fanno delle polpette ecc. Questa radice, comunque la si cucini, è insipida e farinosa. Non può essere annoverata tra i cibi più gustosi, ma fornisce un alimento abbondante e sano agli uomini che richiedono solo di sostentarsi. Si rimprovera giustamente alla patata di essere ventosa: ma cos'è mai qualche peto per gli organismi vigorosi dei contadini e dei manovali?».

Un caso a sé, nella storia della patata, è rappresentato, come accennavamo, dall'Irlanda, dove essa appare diffusissima già verso la metà del Seicento. Con l'avanzare del XIX secolo il suo consumo crebbe tuttavia in misura sensibile un po' ovunque, e molto più sensibile nei paesi dell'Europa settentrionale che nei paesi dell'Europa meridionale, un po' per ragioni climatiche, un po' perché si era cominciato, in quei paesi privi o poveri di viti, già dal secolo precedente, a distillare dal tubero bevande alcoliche. Alcuni popoli divennero per antomasia "mangiatori di patate", come i Tedeschi, che alla vigilia della prima guerra mondiale producevano un terzo delle patate raccolte al mondo e ne mangiavano individualmente, ogni giorno, oltre mezzo chilo, al pari dei Belgi, e degli stessi Francesi, che restavano al di sotto dei Tedeschi soltanto per pochi grammi. Questi dati, relativi a territori che avevano brillato nel Medioevo e nella prima età moderna per le loro produzioni cerealicole, fanno misurare quanto fosse stata profonda la rivoluzione. Soltanto nei nostri ultimi cinque o sei decenni la presenza complessiva della patata sul continente ha registrato un ridimen-

sionamento, almeno come consumo di base, oltre che come produzione, pur mantenendo in certi paesi un posto importante.

L'accoglienza riservata al mais fu inizialmente migliore e la diffusione un po' più precoce di quella della patata, per quanto lenta e contrastata. Giunto a Siviglia nel 1495, soltanto un secolo più tardi la sua coltivazione raggiunse Valladolid e soltanto dopo un altro mezzo secolo Malaga e Granada. In Francia è segnalato per la prima volta a Bayonne nel 1523 e centocinquant'anni più tardi ad Angoulême. In Italia è coltivato verso il 1540 nell'entroterra di Venezia, nella seconda metà del secolo successivo nel territorio di Parma. A cavallo fra Cinque e Seicento fa la sua comparsa in Ungheria e in Serbia, e non prima dell'inizio del Settecento in Georgia. Nel frattempo la pianta è stata esportata anche in Africa e in Asia. Già nella prima metà del Cinquecento dalla Spagna ha raggiunto il Magreb e dall'America, grazie ai Portoghesi, il Congo, le Filippine, le Molucche, l'India e la Cina. Dall'Europa si è diffuso intanto in Turchia, dove riveste una notevole importanza già prima della fine del secolo.

Gli abitanti dell'Europa meridionale continuarono per circa un secolo a coltivare il mais negli orti e come cibo per gli animali, e fu soltanto la carestia, non diversamente che per la patata, a sanzionarne l'ingresso nell'alimentazione umana. Nella seconda metà del Seicento, dopo le esperienze delle grandi penurie dell'ultimo decennio del secolo precedente e degli anni 1629-1632, esso era comunque coltivato in pieno campo nell'Italia settentrionale, nella penisola iberica e nella Francia meridionale. Il Settecento segna in queste aree, o in altre come la Serbia, il suo definitivo trionfo, e l'Ottocento una sua ulteriore espansione, continuata nel nostro secolo per il suo impiego sempre più diffuso anche come foraggio.

Supporto decisivo alla crescita della popolazione, e per qualcuno anzi sua causa maggiore, il mais e la patata portarono però, per le loro malattie o per le malattie che indussero nell'organismo umano, anche a gravissime conseguenze.

Troppo povero di una vitamina presente invece nel frumento, il mais provocò nelle popolazioni contadine, che ne avevano fatto il loro alimento di base, lesioni dell'apparato gastro-intestinale e del sistema nervoso con alterazioni psicomotorie. Il morbo, già rilevato allo stato endemico nelle Asturie nel 1735, fu descritto e battezzato "pellagra" nel 1771 dal medico milanese Francesco Frapolli, mentre qualche anno più tardi un altro medico lombardo, Michele Gherardini, individuò il legame tra la malattia e l'alimentazione maidica. La pellagra divenne sempre più un grave problema sociale e i pellagrosi cominciarono a contarsi a migliaia. Una decina di anni dopo la costituzione del Regno d'Italia la malattia faceva da tre a

quattromila vittime e nelle stesse statistiche ufficiali i pellagrosi raggiungevano i centomila, concentrati in massima parte nella Lombardia, nel Veneto e in Emilia. Nel Veneto il morbo giunse a colpire nel 1881 il 7,4% della popolazione. Nel decennio 1891-1900 la media annua dei morti fu ancora nel Regno di tre migliaia e mezzo, e il numero dei pellagrosi censiti di 73.000. Soltanto nel 1902 fu promulgata la prima legge contro la pellagra, con norme obbligatorie d'igiene e una precisa assistenza sanitaria, che produsse un lento calo nel numero dei morti e la sconfitta della malattia. In precedenza gli ammalati venivano accolti nei "pellegrasari" – il primo, a Legnano, risale al 1784 – o senz'altro rinchiusi nei manicomi quando la malattia, al suo stadio finale, aveva colpito il sistema nervoso.

I danni provocati dalla peronospora della patata, un fungo che colpì le coltivazioni del Nuovo Mondo negli anni "trenta" dell'Ottocento, e cominciò a infierire nell'Europa occidentale nel 1845, furono meno prolungati e striscianti di quelli della pellagra, riguardarono più i paesi del centro e del nord o dell'occidente come la Francia, data la diversa distribuzione geografica delle due coltivazioni. Nell'Irlanda essi assunsero addirittura l'andamento delle grandi tragedie demografiche medievali e sono rimasti documentati nella letteratura e in un nugolo di pubblicazioni diverse oltre che annidati nella memoria collettiva della popolazione. Come abbiamo accennato, la patata aveva trovato nell'isola una straordinaria accoglienza e i suoi abitanti, altrimenti costretti dai raccolti ricavati dalle precedenti coltivazioni in limiti ben più bassi, erano saliti tra la metà del Settecento e il 1841 da poco più di tre a otto milioni abbondanti. A partire dal 1845 l'infestazione colpì per alcuni anni quella che ormai era la fonte alimentare primaria degli Irlandesi, indebolendone gli organismi e aprendo conseguentemente la strada a molte malattie epidemiche. I morti furono più di un milione, gli emigrati, in ondate successive, ancora di più. Nel mezzo secolo compreso tra il 1841 e il 1891 la popolazione dell'isola calò del 42%.

Tre infestazioni della vite, l'oidio, o crittogama della vite, la fillossera, che trae nome da un insetto, e la peronospora, un fungo, tutti originari del Nuovo Mondo, mostrano come, nel male e nel bene, fossero diventati centrali nell'agricoltura europea i legami determinati dalla scoperta di Colombo, e come certi problemi agricoli si collocassero ormai a livello mondiale. I fatti sono abbastanza noti e basterà richiamarli brevemente. Descritta una prima volta nel 1854 nello stato di New York da un entomologo americano, la fillossera venne individuata una decina di anni dopo in Francia e in Inghilterra. A partire dal 1864-65 e iniziando dal primo di questi paesi, essa provocò danni ingenti in tutte le regioni vinicole, dal Portogallo alla Spagna, dall'Italia ai paesi balcanici, e anche al di fuori dei

confini europei, dalla Siria all'Algeria, dal Sud Africa all'Australia, dalla Nuova Zelanda all'Asia orientale. La produzione vinicola italiana scende dai 38 milioni di ettolitri del 1886 ai 22 scarsi del 1889. Dopo qualche incertezza iniziale, il rimedio fu trovato, grazie anche ad accordi e decisioni di carattere internazionale, nella generalizzata sostituzione delle piante autoctone dell'Europa con varie specie di vitigni portainnesti di origine americana. Questa colossale e generalizzata opera di ibridazione, meticciamiento, sostituzione di vitigni era ancora in corso alla vigilia della seconda guerra mondiale e può persino apparire, con qualche ragione, l'aspetto più affascinante della commistione tra piante europee e piante americane. Il fungo della peronospora, che fu individuato in varie zone del vecchio continente negli anni 1878-1879, fu invece vinto, dopo qualche anno, in modo più semplice, cioè attraverso irrorazioni e polverizzazioni con sali di rame o zinco o con composti organici che impedissero la germinazione dei conidii. Forse più facile fu la sconfitta dell'oidio, che si era manifestato per primo, intorno alla metà dell'Ottocento, contro il quale furono impiegate irrorazioni di zolfo.

Se l'effetto dell'introduzione di nuove piante e del tacchino nel mondo agrario europeo fu grande, esso costituì, naturalmente, soltanto una parte dei progressi in esso verificatisi tra la fine del Medioevo e i nostri giorni, e anzi dalle novità più recenti, come l'impiego di concimi chimici o di diserbanti, la coltivazione in serra, la generalizzata meccanizzazione agricola, le piante americane trassero, non diversamente dalle altre, potente sviluppo. Si pensi, per fare un esempio, alla semina e al raccolto nei grandi appezzamenti di girasole e di mais. Né possono essere dimenticati, per i loro effetti generali nel miglioramento e nello stimolo dato alle produzioni agricole più diverse, la nascita e lo sviluppo delle scienze agrarie, la possibilità di conservare i prodotti in celle frigorifere, l'ampliamento del mercato conseguente all'aumento della popolazione, allo sviluppo dei trasporti su scala mondiale, alla crescita del tenore di vita. Prima ancora delle novità più recenti l'agricoltura europea aveva continuato, del resto, a svilupparsi secondo linee già presenti nei secoli finali del Medioevo. Continuarono le bonifiche di terre acquitrinose, si sviluppò l'irrigazione, furono migliorati gli attrezzi, a partire dall'aratro, furono studiate nuove rotazioni, con la fondamentale introduzione delle foraggere, fu dato decisivo impulso in qualche contrada, per scopi alimentari o industriali, a coltivazioni tradizionali o da poco introdotte, come l'olivo, il castagno da frutto, il riso, la canapa, il gelso per allevare il baco da seta.

GIOVANNI CHERUBINI

LE TRANSUMANZE DEL MONDO MEDITERRANEO

Il primo problema che si presenta a chi voglia studiare, per il Medioevo, l'allevamento del bestiame nel mondo mediterraneo, sotto la forma della transumanza, è quello di fissarne le cadenze cronologiche, le modifiche nel corso dei secoli e le eventuali soluzioni di continuità¹. Ma si può subito osservare che l'allevamento stanziale occupava, almeno da quando possiamo valutare la presenza e la consistenza di quello transumante, un posto meno ampio, vale a dire che i grandi spostamenti dalla pianura alla montagna e dalla montagna alla pianura di uomini e bestie secondo un preciso calendario stagionale erano più importanti degli animali trattenuti nelle zone d'origine e chiusi nelle stalle quando le condizioni del tempo lo rendessero necessario. Questa seconda condizione pare si verificasse, almeno per i gruppi più piccoli, persino in una zona di forte transumanza come il Sannio. Una vasta area mediterranea a clima prevalentemente secco, poco popolata e poco coltivata, era il regno della pecora e della transumanza, che veniva a volte sostituita da vere e proprie forme di nomadismo. Quest'area comprendeva, più propriamente, le montagne e gli altipiani dell'Italia peninsulare e insulare, le zone montagnose dei Balcani, le Cevennes e le Alpi provenzali, le steppe spagnole, oltre alle zone più basse dei pascoli invernali, e a queste zone, nel complesso, si limiteranno soprattutto le nostre considerazioni. Senza tuttavia dimenticare che per dare un confine al Mediterraneo a queste zone vanno aggiunti i movimenti del bestiame praticati come animali bradi nelle piatte steppe della Russia meridionale².

¹ Si può ora finalmente contare sul prezioso volume, significativamente pensato e nato in Sardegna, *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XII)*, a cura di A. Mattone, P.F. Simbula, Roma 2011. Le mie pagine vorrebbero essere anche una riparazione verso gli amici sardi per non essere riuscito a rivederle completamente prima dell'edizione del volume.

² Particolarmente utile, per un quadro compreso tra transumanza e nomadismo e per i carat-

Abbiamo, a questo proposito, in primo luogo, le testimonianze numerose rimasteci sull'arrivo e lo stanziamento dei mongoli (*Orda d'Oro*). Conosciamo differenti testimonianze che ci parlano della prima vittoria dei tataro-russi nella battaglia della Kalka (1223), successivamente il loro ritorno con l'attacco al paese di Rjazan' (1237), che incendiarono completamente, non risparmiando chiese, monasteri, villaggi, e assaltando Mosca, Susdal e Vladimir. Sgozzarono «vecchi monaci e monache, i pope, i ciechi i paralitici e gli ammalati», ma portarono via con sé «i giovani monaci e monache e popi e mogli di popi e diaconi e loro mogli, e figlie e figli li trafugarono nel loro campo»³. Non manca neppure qualche opera generale, in una lingua accessibile come l'inglese, che fornisce una penetrante descrizione dell'agricoltura in Russia e la cui conoscenza mi è stata fornita da Lorenzo Pubblici⁴. Della distruzione di Kiev, nel 1240, ci parla invece, nella sua *Storia dei Mongoli*, il francescano italiano Giovanni da Pian del Carpine, inviato dal pontefice come legato in terra tataro. Dalla straordinaria quantità di notizie, che la *Storia* contiene sugli aspetti più diversi della società, delle credenze e della vita dei mongoli, mi limito naturalmente a ricordare soltanto quale fosse il peso del bestiame che essi fecero entrare nella Russia meridionale, spostandolo via via da un luogo all'altro. Ce ne parla il penultimo paragrafo del II Capitolo dell'opera, precisando che essi «hanno una grande abbondanza di animali: cammelli, buoi, pecore, capre; i cavalli e le bestie da tiro sono così numerosi quanti non crediamo ve ne siano nel resto del mondo; hanno pochi maiali ed altre bestie»⁵. Ma non posso risparmiarmi il consiglio che a quest'opera come al successivo *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)* di Guglielmo di Rubruk, anch'esso disponibile, come il precedente, in una recente edizione critica⁶, non manchino di dedicare la loro attenzione, se non lo hanno già fatto, coloro che mi ascoltano. I Mongoli mantennero del resto a lungo il loro potere politico in Russia e su di loro non manca la possibilità di raccogliere informazioni nella nostra lingua o in lingue facilmente accessibili⁷.

teri generali dell'allevamento del bestiame, il volume di J. KOSTROWICKI, *Geografia dell'agricoltura. Ambienti, società, sistemi, politiche dell'agricoltura*, trad. it., Milano 1980 (ed. or. Varsavia 1973), alle pp. 398 sgg.

³ V. GITERMAN, *Storia della Russia*, I, *Dalle origini alla vigilia dell'invasione napoleonica*, Firenze 1973, pp. 753-754. si veda anche il volume di I.P. SBRIZIOLO, *Gli anni del terrore tataro a Mosca nelle Cronache russe del tempo*, Napoli 2012.

⁴ ROBERT E.F. SMITH, *The origins of Farming in Russia*, Paris 1959.

⁵ GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE, *Storia dei Mongoli*, a cura di P. Daffinà, C. Leonardi, M.C. Lungarotti, E. Menestò, L. Petech, Spoleto 1989, p. 342.

⁶ GUGLIELMO DI RUBRUK, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*, a cura di Paolo Chiesa, Milano 2011.

⁷ Ricordo il vecchio, ma importante lavoro tradotto e pubblicato in Italia dagli Editori Riuniti

E ci fa una certa impressione ciò che scrisse Pusckin di quella terribile vicenda sofferta e alla lunga vinta dai russi. «Alla Russia era riservato un grande destino: le sue sconfinite pianure divorarono la forza dei mongoli e arrestarono l'invasione sull'orlo stesso dell'Europa; i barbari non osarono lasciarsi alle spalle la terra russa soggiogata e tornarono alle steppe del loro Oriente (...) nei confronti della Russia l'Europa ha sempre mostrato tanta ignoranza quanta gratitudine»⁸.

Per essere precisi sulle cadenze temporali e per iniziare subito dall'Italia, che meglio conosco, si può osservare che tra la grande transumanza dell'impero romano⁹ e la sua più o meno larga o più o meno modesta continuità all'inizio del Medioevo¹⁰, e le manifestazioni che ci è dato invece di rintracciare press'a poco tra l'XI e il XII secolo, ma anche prima (fine IX e metà dell'VIII secolo), come sembra dimostrato per le terre del monastero di santa Giulia di Brescia, che possedeva alpeggi in bassa Valcamonica e

nel 1950 (Nuova Biblioteca di Cultura, 19), di B.D. GRIKOV, A.JU. IAKUBOWSKI, *L'Orda d'Oro*, che ho trovato recentemente riedito, Milano 2013, ma intestato, senza spiegazioni, al solo Grikov, che era invece autore di una delle tre parti del libro. Per informarsi sulla Russia medievale l'opera considerata un "classico" è ancora il volume di N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, nuova edizione aggiornata a cura di S. Romano, Milano 2003. Ricordo anche che è stata da poco pubblicato il volume di M. BERNARDINI, G. GUIDA, *I Mongoli. Espansione, imperi, eredità*, Torino 2012. Accenno infine al fatto che nei letterati russi ottengono il dovuto rilievo famosi poemi popolari, come risulta da una russa che ha insegnato in Italia come A. GIAMBELLUCA KOSSOVA, *All'alba della cultura russa. La Rus' kievana (862-1240)*, Roma 1996, pp. 167-175 («La letteratura del diluvio tataro mongolo»), che ci offre anche la traduzione di una fonte preziosa, NESTORE L'ANNALISTA, *Cronaca degli anni passati, XI-XII secolo*, a cura di A. Giambelluca Kossova, Cinisello Balsamo (MI) 2005. Ma si dispone, in Italia, anche di qualche preziosa traduzione di letteratura russa, nella quale molto stretto appare il rapporto tra storia e valutazione letteraria. Così avviene nel manuale diretto da D. ЛИХАЧѢВ, *Storia della letteratura russa dei secoli 11-17*, trad. it, Genova, 1989.

⁸ Il brano apre la *Prefazione* di Iacubovski al volume *L'Orda d'Oro* firmato con Grikov (vd. all'inizio della nota 7).

⁹ M. PASQUINUCCI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, 1, *Letà antica*, 2, *Italia romana*, a cura di G. Forni, A. Marcone, Firenze 2002, pp. 192-194 («L'allevamento»), pp. 195-216 («L'allevamento transumante nell'Italia romana»).

¹⁰ In un volume di LELLIA RUGGINI, *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti tra agricoltura e commercio. Dal IV al VI secolo*, Milano 1961 (ora riedito a Bari, 1995), p. 475, nota 709, mi colpisce ancora una nota che mi fece pensare già molti anni fa. «Nella seconda metà del VI secolo Gregorio Magno descriverà la desolata solitudine della Maremma toscana dalle parti della *Via Aurelia*, dove i monaci si ritiravano in romitaggio come nella Tebaide. E dove si recavano a pascolare le greggi della Chiesa sotto la sorveglianza di un suddiacono pastore (...) che alcuni ritengono si debba identificare quella *Volcentina*, cioè di Volcei, altri con *Bixantina*, cioè di Bisenzio, presso il lago di Bolsena, altri ancora con quella di *Buxentina*, nella lontana Lucania». Proprio la *Patrologia*, 77, col. 261 (*De monaco ex Monte Argentario, que mortuum suscitavi*), sposa l'indicazione di *Buxentum* «olim urbs episcopalis: nunc castrum in Lucania vulgo Pisciotia». Secondo questa ipotesi si farebbe supporre una continuità della transumanza addirittura tra la Lucania e la bassa Toscana. Ma ho riferito di questa ipotesi. Come dell'incertezza del complesso delle fonti.

vastissime tenute adatte allo svernamento verso il Po e l'Oglio¹¹, sembra distendersi comunque un silenzio di alcuni secoli. Non manca neppure chi indica che qualcosa di simile si sia verificato nelle alte valli del Velino, del Tronto e dell'Aterno, e in connessione con l'abbazia di Farfa¹². Qualcuno interpreta quel silenzio come una interruzione del fenomeno, come una vera e propria frattura plurisecolare, che si interromperebbe dopo qualche secolo con una ripresa delle vecchie abitudini. Qualche altro, e fra questi anche il sottoscritto, pensa che il fenomeno si sia invece attenuato, anche per la minore necessità di lane e di carni in una società meno popolosa e poco urbanizzata, oltre che più insicura lungo le strade e nelle zone deserte battute dai pastori, ma non si sia mai veramente interrotto, non bastando l'argomento *e silentio* in una documentazione poverissima a costituire una prova decisiva. Sicure e condivise sono invece le opinioni sui secoli finali del Medioevo, che non soltanto conobbero una larga manifestazione e documentabilità dello spostamento dei bestiami tra le montagne e le pianure, due volte e in senso inverso nel corso dell'anno, ma anche in alcune zone chiave del fenomeno in un momento di forte decongestione demografica e di liberazione di molti suoli dalla necessità della coltivazione, l'istituzione di alcuni grandi dogane, vale a dire l'organizzazione statale dei pascoli¹³. Come vedremo, questo avvenne in Maremma, ad opera del comune di Siena¹⁴, nello Stato pontificio¹⁵, nel regno meridionale ad opera di Alfonso il Magnanimo¹⁶. Non c'è quasi bisogno di aggiungere che tutto questo comportò – anzi lo aveva già comportato in buona misura già prima della nascita delle dogane –, una organizzazione dei pastori nelle zone di mon-

¹¹ G. ARCHETTI, «*Fecerunt malgas in casina*». *Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 488-489.

¹² T. LEGGIO, *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal XII al XIII secolo*, L'Aquila 2011, pp. 27-45.

¹³ A. CORTONESI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'età moderna*, Firenze 2002, pp. 91-94.

¹⁴ G. CHERUBINI, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud-occidentale nei secoli XIV-XV*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 219-239, e più particolarmente le pagine finali per qui ci interessa; G. PINTO, *Allevamento stanziale e transumanze in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 463-473.

¹⁵ J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Eglise et la Douane du bétail dans la province du Patrimoine (XIV-XV siècles)*, Roma 1981; G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1996, pp. 51-52.

¹⁶ Id., *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola*, cit., p. 52; P. DI CICCIO, *Documenti inediti sulla Dogana delle pecore di Puglia nel periodo aragonese*, Bari 1989 (Quaderni dell'«Archivio storico Pugliese», XIII); R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, rist., Bari 2009 (vol. corredato alle pp. 222-247 di fonti inedite ed edite e di un'ampia letteratura).

tagna e in quelle di pianura, visto che a costoro competeva la cura degli spostamenti, della sorveglianza, dello sfruttamento del bestiame.

Gli studiosi ritengono che la regione balcanica sia stata importante per l'allevamento sin dai tempi più antichi, e in primo luogo per l'allevamento ovino. Le condizioni naturali, la configurazione e la composizione del terreno, l'idrografia e il clima ne costituivano le condizioni favorevoli. Le aree montagnose erano del resto molto più ampie delle pianure, e quand'anche i pascoli fossero più poveri che altrove erano tuttavia sufficienti per l'alimentazione delle greggi. In ogni modo la povertà d'acqua che caratterizzava quasi tutte le zone litoranee nel corso dell'estate creò la necessità che gli animali venissero spostati a nord, anche per centinaia di chilometri, nella stagione calda, per trovare erba e acqua sufficienti, a meno che non vi si opponessero, come qualcuno ritiene, le chiusure dei confini di Stato. Verso l'inverno, quando poteva trovarvi dei pascoli abbondanti, il bestiame veniva ricondotto verso i pascoli del litorale. Gli ovini venivano allevati particolarmente nelle zone montuose centrali. Ma neppure là essi venivano allevati ovunque in egual numero, né la lana veniva prodotta in egual misura. Sappiamo che, almeno a partire dal XIV secolo, ma probabilmente anche prima, c'erano molte più pecore a est che a ovest dei fiumi Neretva e Bosna. Un registro turco (i nuovi dominatori erano infatti penetrati nei Balcani) ci dice che nel 1477 nell'Erzegovina vennero tassate 390.000 pecore, mentre nel 1528-1529 ne vennero tassate 996.000 nella Bosnia. Per lungo tempo l'allevamento costituì comunque un elemento centrale nella vita delle popolazioni locali, per l'alimentazione, il vestiario, e, nel caso dei grossi animali, anche per i trasporti¹⁷.

A partire dal XIII secolo, grazie soprattutto agli archivi delle città dalmate, più tardi di quelli veneziani e marchigiani o, a partire dal XV secolo, grazie anche alle fonti turche, si comincia a conoscere qualcosa sull'esportazione della lana balcanica. Ma prima di quest'ultima data i documenti sono pochi, sporadici, relativi a modeste quantità di merci. Si è ipotizzato che questa modestia sia in primo luogo da imputare alla modesta produzione interna o comunque alla capacità di assorbimento del mercato locale¹⁸, né si deve dimenticare – il fatto è stato segnalato in particolare per la Bo-

¹⁷ J. TADIC, *Jugoslavia e paesi balcanici. Produzione e esportazione della lana*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1974 (Istituto Internazionale di Storia economica «F. Datini» - Prato, Atti delle Settimane di Studio, 1), pp. 291-292, 295.

¹⁸ *Ivi*, p. 292.

snia¹⁹ – che le lane balcaniche erano di cattiva qualità, per quanto questo fatto non sia da solo sufficiente forse a spiegarne la scarsa fortuna mercantile iniziale. D'altra parte la lana dei Balcani arrivava sui mercati stranieri in forma di manufatto. Sappiamo che già nel XIV secolo venivano importate in Dalmazia e da lì giungevano in Italia coperte di lana grossolane abbastanza a buon mercato, dette «schiavine», perché lavorate nella Schiavonia, cioè in terra slava, esattamente nei villaggi. La lana assunse un ruolo più significativo all'inizio del XV secolo, come ci informano gli archivi di Ragusa, altri della vecchia Jugoslavia e dell'Italia. Verso il 1420 inizia a Ragusa una significativa produzione locale di panni, che attirò manodopera dalla toscana, dalle Fiandre e da altre regioni. La città dalmata divenne così, oltre che una consumatrice di lana balcanica anche una consumatrice di lana proveniente dalla Spagna, dalla Puglia e dagli Abruzzi. Penetrati i turchi nei Balcani, si verificarono oltre che la distruzione degli Stati cristiani e una riorganizzazione delle frontiere, anche un ripopolamento riconducibile sicuramente, almeno in parte, al fenomeno di crescita demografica che dopo la crisi profonda imputabile alla peste nera si fece sentire su tutto il continente. In questa sede ci interessa, in modo particolare, accennare al ripopolamento di aree disabitate con montanari e allevatori, i Morlacchi, cui furono concessi dai turchi una serie di particolari privilegi²⁰.

Aree di transumanza che gravitavano sui bordi pianeggianti del mediterraneo nel corso dell'inverno e vedevano la risalita del bestiame verso le Alpi di Provenza, il Massiccio Centrale e la porzione più orientale dei Pirenei esistevano anche in Francia. Si può intanto osservare che l'allevamento degli ovini era tradizionale in Provenza sin dall'antichità, ma che un loro sviluppo a scopo commerciale sarebbe da ricondurre non più indietro della metà del XIII secolo. Tra i pascoli dell'alta Provenza e quelli delle pianure si instaurò, come altrove, un movimento transumante del bestiame, costituito soprattutto da ovini, che appartenevano sia ai proprietari urbani che a quelli delle montagne: signori, monasteri, gente delle campagne e delle città. Fra le greggi delle comunità di montagna che scendevano verso i pascoli d'inverno delle zone basse sono stati contati, per la prima metà del Trecento, complessi di animali di dieci o venti migliaia, che provenivano da gruppi di villaggi. Nel 1346 il bestiame inviato a svernare nella «viguerie» di Draguignan raggiungeva un totale di più di 60.000 capi. Per

¹⁹ D. KOVACEVIC-KJIC, *La laine dans l'exportation des matières premières de la Bosnie médiévale*, in *La lana come materia prima*, cit., p. 290.

²⁰ TADIC, *Jugoslavia e paesi balcanici*, cit., pp. 293-294.

questo periodo, di poco anteriore alla peste nera, le greggi dei proprietari della pianura che salivano verso i monti in estate appaiono nelle fonti come meno consistenti, ma le cose sembrano cambiare quanto la crisi demografica, lo spopolamento, l'allargamento degli incolti colpì più duramente le montagne che le zone basse, e vi registrò più tardi una nuova inversione del popolamento²¹.

Questo detto, non si devono tuttavia perdere le proporzioni del fenomeno. Ce lo vieta una inchiesta del 1471 relativa al numero dei fuochi, che ha fornito preziose informazioni sulla popolazione provenzale come sulla consistenza delle greggi per certe città o villaggi. Nella «viguerie» di Grasse, nella bassa Provenza, 14 villaggi possedevano circa 12.000 ovini, quindi un numero sicuramente cospicuo. Nella zona di Castellane, nella parte alta della regione, trenta villaggi possedevano 32.167 ovini. Se mettiamo a confronto il numero degli abitanti con quello degli animali scopriamo che nella bassa Provenza si ottiene per il 1471 una media di una trentina di ovini per capofamiglia, che danno di nuovo un tono particolare ai villaggi della regione, ma da 60 a 150, quindi molti di più, nell'alta Provenza²².

Le esportazioni delle lane di Provenza e quindi il peso della richiesta internazionale nello sviluppo dell'allevamento sembrano ancora insignificanti verso la metà del XIII secolo, a stare almeno alla modesta documentazione marsigliese, ma tutto sembra cambiare verso la fine di quel secolo e l'inizio del successivo, in accordo, fra l'altro, con quanto risulta, come abbiamo visto, dallo sviluppo della transumanza. Motore esterno di quello sviluppo sarebbe stata la crescita della produzione dei panni di lana nell'Italia settentrionale e in Toscana, e le notizie sono, in questo senso, chiare e molteplici²³. Mi limito a ricordare, a questo proposito, soltanto i dati che sono stati ricavati da un registro relativo all'esportazione di lane di diversa provenienza – quindi non soltanto provenzali – dal porto di Aigues-Mortes nel 1358, quindi, preciso, dopo che la prima e più grave comparsa della peste ne aveva ridotto le richieste²⁴. Il totale esportato fu circa 1.230 balle, per un valore di circa 320.000 lire tornesi, alle quali vanno aggiunte 560 balle di velli d'agnello per 140.000 lire. Come a dire un totale di 368.000 fiorini d'oro (256.000 + 112.000)²⁵. La lana contenuta in queste

²¹ E. BARATIER, *Production et commercialisation de la laine en Provence du XIII^e au XVI^e siècle*, in *La lana come materia prima*, cit., pp. 301-304.

²² *Ivi*, p. 306.

²³ *Ivi*, pp. 307-309.

²⁴ *Ivi*, p. 309.

²⁵ Calcolo il fiorino sulla base di 25 soldi tornesi, che mi pare ragionevole tenendo conto della serie di cambi forniti per il 1358 da P. SPUFFORD, *Handbook of Medieval Exchange*, London 1986, p. 178.

balle era, per 163 balle, lana lavata del paese, senza dubbio di Linguadoca e di Provenza, per 405 balle lana sudicia, sempre del paese, per 192 balle lana agnellina. Per il resto vengono invece ricordate lana di Borgogna (210 balle), lana d'Inghilterra (12 balle), lana del Berry (161 balle), lana bastarda di montagna, senza dubbio cevenola (27 balle), lana di provenienza indeterminata (60 balle).

Ho l'occasione di accennare anche, in questo contesto, a una documentazione del tutto particolare che mi è stata segnalata da una collega francese sempre molto generosa, vale a dire la trascrizione del materiale, la descrizione e il commento di un «imprenditore della transumanza» nell'estate del 1480 in Provenza (egli si occupò di 34.000 ovini). Dal volumetto si ricavano anche notizie diverse e molteplici, sul nome degli animali, sulla «lingua d'oc» e su altro ancora²⁶.

La più importante, o almeno la più nota fra le transumanze dell'Europa mediterranea, è quella della penisola iberica, che fu organizzata nella *mesta* nel corso del XIII secolo, che fu preceduta, nel XII, dalla *Casa de Ganaderos* aragonese. Alla *mesta* fu dedicato quasi cent'anni fa un volume famoso²⁷, e dopo allora di essa, o della pastorizia in molti suoi aspetti, si sono occupati molti autori²⁸. Al suo fascino contribuisce senza dubbio il fatto che essa si intreccia con la fine della «riconquista», pure senza che sia stato risolto, mi pare, il problema di una eventuale esistenza e delle sue dimensioni di una precedente pastorizia musulmana e pre-musulmana. Essa si lega comunque bene con alcuni caratteri naturali della penisola e con alcuni suoi rilevanti interessi sociali, primi fra tutti quelli dei corpi ecclesiastici e degli ordini militari, oltre che con l'importanza e la qualità delle lane spagnole nel mercato internazionale²⁹. A estese regioni naturali ricoperte d'erba si aggiunsero, nel periodo della riconquista, altre estese regioni di antica agricoltura abbandonate dai musulmani. Su tutte queste si sviluppò

²⁶ *Le journal de Noé de Barras. Un entrepreneur de transhumance au XV^e siècle*, a cura di J.Y. Royer, «Les Alpes de Lumière», 98, 1988. Devo l'indicazione del volumetto a PERRINE MANE, *Le journal de Noé de Barras. Un entrepreneur de transhumance de XV siècle*, texte provençal inédit de 1480 présenté et traduit par Jene.

²⁷ J. KLEIN, *The Mesta. A Study of Spanish economic history*, Cambridge (MA) 1920.

²⁸ Fra questi ricordo, nel volume *La lana come materia prima*, cit., gli studi di R. PASTOR DE TOGNERI, *La lana en Castilla y León antes de la organización de la Mesta*, pp. 253-260, e di F. RUIZ MARTÍN, *Pastos y ganaderos en Castilla: la Mesta (1450-1600)*, pp. 271-285.

²⁹ Segnalo almeno i saggi di R.S. SMITH, *La società agraria all'apice del suo sviluppo*, III, *La Spagna*, in *Storia economica Cambridge*, I, *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, trad.it., Torino 1976, pp. 535-536, di R. CARRÈRE, *Aspects de la production et du commerce de la laine en Aragon au milieu du XV^e siècle*, e di F. MELIS, *La lana della Spagna mediterranea e della Barberia occidentale nei secoli XIV-XV*, in *La lana come materia prima*, cit., pp. 205-219 e 241-251.

su vasta scala l'allevamento transumante, organizzato dagli allevatori di pecore e sostenuto dal governo del re. Si è calcolato che nel 1447 le greggi della *mesta* raggiungevano più di due milioni e mezzo di capi³⁰.

La transumanza disponeva di ampie vie di passaggio, *las cañadas reales*, con pascoli sui quali le pecore riposavano durante le lunghe marce di trasferimento, che coprivano centinaia di chilometri. Nell'estate venivano poste al pascolo nelle alte terre settentrionali, mentre venivano spostate, per svernare, nelle valli sud-occidentali della Spagna, perché non raggiunte dal gelo. Per tutto il tempo che durava il loro trasferimento le pecore avevano diritto all'acqua, al bosco, al pascolo sui terreni ricoperti da vegetazione naturale. Si trattava di pecore *merinos* diventate poi famose in tutto il mondo. Nel XV secolo la *Mesta* raggiunse un «potere politico ed economico tale da assicurare il predominio nella pastorizia e da impedire pertanto la tendenza alla recinzione dei terreni coltivati»³¹. Disponiamo di una testimonianza molto tarda, ma tuttavia significativa, quella di Jules Michelet, che ci fornisce un quadro della *mesta* e del suo peso sull'economia, la società e l'ambiente naturale spagnolo: «[gli allevatori] dominano incontrastati in Spagna, distruggendo impunemente il paese, sotto la protezione dell'onnipotente *Mesta*, nella quale lavorano da 40 a 60.000 pastori. Le merinos, trionfanti, divorano la campagna spagnola dall'Estremadura alla Navarra e all'Aragona»³².

Passando di nuovo all'Italia si può ricordare che alle alte valli piemontesi saliva e vi rimaneva per tutta l'estate tanto il bestiame del fondovalle (il fenomeno è più giustamente definito con il termine di «monticazione») quanto il bestiame che arrivava, da un lato dalla pianura lombarda, e dall'altro lato dalla Savoia e dal Delfinato. Prima di salire all'«alpe» non ancora liberata dalle nevi gli animali venivano trattenuti in una zona intermedia per il pascolo di primavera. Molte comunità piemontesi di fondovalle possedevano un'«alpe» propria e godevano di diritti di pascolo sulla montagna. Insieme al bestiame dei «comunisti» pascolava spesso anche il bestiame del signore³³.

Correnti di transumanza si avevano nelle attuali province venete di Verona e di Vicenza. In estate gli ovini pascolavano sul monte Baldo e sugli

³⁰ SMITH, *La società agraria all'apice del suo sviluppo*, cit., p. 536.

³¹ *Ibidem*.

³² KOSTROWICKI, *Geografia dell'agricoltura*, cit., pp. 418-419.

³³ CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., p. 90; J.D. DUCLOS, *La transumanza ovina*, in *L'uomo e le Alpi. Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Provence - Alpes - Cotes d'Azur, Genève, Valais, Vaud*, Torino 1993, pp. 249-251 (ma oltre che per questo breve saggio l'opera, ben illustrata, è molto utile per la vita della montagna, per le credenze popolari e molto altro ancora; C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte tra il 1250 e il 1450*, Torino 1973, pp. 17-21.

altipiani dei Sette Comuni e dei Lessini (in quest'ultima zona fu anzi organizzata dagli Scaligeri una complessa struttura per lo sfruttamento dei pascoli). Nell'inverno gli animali venivano condotti nella pianura ricca di acque e in parte ancora incolta. I percorsi della transumanza sono ricostruibili, a grandi linee, grazie alle lamentele dei contadini contro i pastori che si trattenevano troppo a lungo sui campi. Le pecore che scendevano in autunno dal monte Baldo si spingevano prima sulle rive del Garda per dirigersi poi verso le colline di Castelnuovo, Sona, Sommacampagna. Mentre una parte vi si fermava, un'altra proseguiva e raggiungeva il territorio mantovano. Pascoli invernali offrivano anche la pianura vicentina e il Polesine di Rovigo. Ottimi pascoli erano quelli dei terreni comuni incolti del veronese, dove si alimentava la pecora «tosetta», che offriva una delle migliori lane italiane³⁴. E consideriamo poi, per la prima datazione della transumanza nei terreni del monastero di santa Giulia di Brescia alla fine del IX, anzi a metà dell'VIII secolo, ciò che abbiamo già segnalato.

Anche il Trentino-Alto Adige conosceva la monticazione delle vallate alpine, quando nell'estate vi affluivano pecore dalla pianura veneta. In inverno, al contrario, scendevano ovis dall'alto Adige al territorio di Verona. Forse dalla metà del Quattrocento essi proseguivano verso i pascoli del ferrarese, del padovano e del trevigiano³⁵.

Forti spostamenti di bestiame di montagna verso le aree di pianura acquitrinose, incolte e poco popolate si verificavano nell'Italia centro-meridionale. Così avveniva verso la fine di settembre in tutto l'Appennino tosco-emiliano e marchigiano-umbro. Dalle pianure il bestiame risaliva poi verso i monti a primavera inoltrata. All'inizio del Quattrocento nella Maremma grossetana affluivano animali dal Casentino, dalla Romagna, dall'alta valle del Tevere, dal «faggiolano», dal territorio di Camerino, dal Mugello, dal bolognese, dal lucchese, dal pistoiese, dal perugino e da «altri luoghi fuore della città, contado, giurisdizione et distretto di siena». I pastori del versante emiliano dell'Appennino prendevano anche altre direzioni. Se la Maremma toscana era generalmente preferita dai romagnoli e dai parmigiani, i modenesi si dirigevano anche verso il territorio di Ferrara, mentre altro bestiame affluiva verso i territori ravennate e mantovano e un po' verso tutte le zone incolte della pianura. Proprio in quegli anni il comune di Siena, che aveva ereditato dai signori feudali del suo territorio

³⁴ E. ROSSINI, M. FENNEL MAZZAOUÏ, *La lana come materia prima nel Veneto sud-occidentale (secc. XIII-XV)*, in *La lana come materia prima*, cit., pp. 185-201; S. COLLODO, *La produzione tessile nel Veneto medievale*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, Verona 1993, pp. 35-56.

³⁵ CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., p. 51.

i diritti di transito e di pascolo, provvide a organizzare meglio la disciplina dei pascoli per la ristrutturazione di una apposita dogana. Preciso che di questi problemi si era occupato prima di me, con competenza e passione, Ildebrando Imberciadori, che pubblicò, fra l'altro, il primo statuto (1419) della Dogana³⁶. Ma la ricerca non si arresta mai e ora posso indicare che su provenienze della Valdinievole arrivavano o ripartivano i pastori³⁷, mentre un giovane e competente ricercatore sta studiando la transumanza maremmana³⁸.

Il bestiame dell'Appennino centrale, salvo quello della montagna marchigiana e umbra, che scendeva nella Maremma grossetana, si dirigeva verso la Campagna romana e il Tavoliere delle Puglie, e in Puglia anche parte del bestiame dell'Appennino meridionale. La Campagna romana era costituita da una lunga fascia di litorale tirrenico che andava dalla Maremma etrusca, a nord di Roma, fino al Circeo e a Terracina, comprendendo l'agro romano propriamente detto e le Paludi Pontine. In questi terreni prevalentemente incolti, poco popolati e acquitrinosi, scendevano pastori e greggi dai monti dell'Umbria, delle Marche, del Lazio e dell'Abruzzo. Se il frazionamento politico dell'età feudale e comunale agì da freno per questi spostamenti, il consolidamento progressivo del potere pontificio verso la fine del Medioevo dovette invece svilupparli. La *Dogana pecudum* istituita nel 1402 da Bonifacio IX ordinava in effetti il libero passaggio delle greggi in tutti i territori dello Stato pontificio. Per ragioni di maggiore vicinanza i pastori dell'Umbria si dirigevano verso Civitavecchia e Macchese, gli abruzzesi verso i dintorni di Roma, quelli di Subiaco e di Filettino verso Anzio e Nettuno, quelli di Frosinone, Ceccano, Alatri, Segni verso Terracina.

La migrazione stagionale degli armenti dai freschi pascoli estivi dei monti dell'Abruzzo e del Molise, verso le pianure pugliesi temperate in

³⁶ G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna toscano-romagnola alla fine del Medioevo*, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal Medioevo al XIX secolo*, a cura di S. Anselmi, Milano 1985, pp. 46-53; G. CHERUBINI, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud-occidentale nei secoli XIV-XV*, *ivi*, pp. 219-239, particolarmente alle pp. 235-239; I. IMBERCIADORI, *Il primo statuto della Dogana dei paschi maremmani (1419) della repubblica senese*, in *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma 1971. Per l'allevamento stanziale e la transumanza in toscana vedi ora G. PINTO, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 463-473.

³⁷ P. NANNI, *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze 2012, pp. 125-145.

³⁸ *Ndr.* Davide Cristoferi, che nel frattempo ha pubblicato il volume allora in preparazione: D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena. La costruzione della dogana dei Paschi e la svolta del Tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma 2021.

inverno risaliva molto lontano nel tempo ed è ben documentato per l'età imperiale di Roma. Ma anche in questo caso si verifica quella scomparsa della documentazione per un lungo tratto del Medioevo della quale abbiamo già detto. Sotto i re normanni risultano comunque assegnate al pascolo vaste zone della Puglia. Nel 1254, al tempo di re Manfredi, l'ammontare della contribuzione della transumanza fu di 5.200 once. Nel 1447 i pascoli vennero tuttavia ristrutturati da Alfonso il Magnanimo, che tenne probabilmente presente il modello della *Mesta* spagnola, discostandosene tuttavia per la sia pur piccola porzione del terreno che egli volle riservare alla coltivazione. Su questi pascoli del Tavoliere si vollero attirare, oltre ai greggi del regno, anche bestiami dallo Stato pontificio. Nell'inverno, gran parte delle masserie di pecore che popolavano l'agro provenivano comunque dall'Abruzzo, dal Sannio, dalle Murge baresi e dalla Basilicata. A questi più importanti pascoli pugliesi si aggiungevano, sulla riviera adriatica, quelli della Doganella d'Abruzzo, che si estendevano fra i fiumi Tronto e Vomano. Da quanto sin qui detto risulta con chiarezza che l'Abruzzo era la regione pastorale per eccellenza, e che le sue pecore si dividevano nell'inverno tra i pascoli della Campagna romana e, in misura più consistente, i pascoli della Puglia. Particolare rilievo avevano la pastorizia e la transumanza del territorio dell'Aquila. Il commercio della lana, con quelli dei pellami e dello zafferano, contribuì infatti, alla fine del Medioevo, a fare la fortuna di quella città fondata in mezzo ai monti, e persino a stimolare la manifattura locale e a spiegarci la nascita di qualche «borghese» locale. Tale fu, come dimostrò Idetoshi Hoshino e come sottolinea Franco Franceschi ricordandolo con affetto, Pasquale di Santuccio, «titolare di un'azienda commerciale, finanziaria ed agro-pastorale». Prevaleva sul resto il settore della pastorizia transumante, come mostrano le cifre eloquenti relative al numero dei capi di bestiame posseduti: circa 12.000 capi nell'estate del 1472, addirittura 19.000 l'anno seguente³⁹. Ricordo infine che i migliori pascoli abruzzesi erano quelli del Gran Sasso, così abbondanti e aromatici da consentire una produzione di ottimo latte e di lana molto fine.

Minori correnti di transumanza si avevano anche altrove nel Meridione. Le greggi discendevano in autunno dall'Aspromonte, dalla Basilicata, dalla zona del Pollino e di Lagonegro, dai monti di San Fele, del Carrozzo e del Vulture, e si dirigevano, nell'uno e nell'altro caso, verso l'angusto litorale ionico, la Puglia, la valle ofantina, nel territorio di Melfi. Le pecore dell'attuale provincia di Lecce, che fornivano una lana molto cattiva, veni-

³⁹ F. FRANCESCHI, *Hidetoshi Hoshino: le ultime ricerche*, in B. DINI, F. FRANCESCHI, *Ricordo di Hidetoshi Hoshino*, «Archivio storico italiano», CLII, 1994, disp. II, pp. 427-428.

vano allevate nel territorio tutto l'anno. A Mottola, nel tarantino, scendeva invece soprattutto il bestiame di Altamura⁴⁰.

Ma per completare il nostro quadro delle transumanze della penisola è opportuno soprattutto ricordare che anche la Sardegna era una forte produttrice di lane. Sin dai secoli a cavallo del Mille gli ovini vi si contavano probabilmente a centinaia di migliaia. Molto più tardi, cioè all'inizio del XVII secolo, essi avrebbero superato abbondantemente il milione. Per svernare molte di queste greggi scendevano al piano, dando vita a un rilevante fenomeno di transumanza. Dal Mandrolisai, dalla Barbagia e dall'Olgiastra si concentravano nel Campidano di Oristano e di Cagliari⁴¹. E possiamo ora aggiungere che della vita della pastorizia sarda il prezioso e amplissimo volume nel quale anche questo saggio avrebbe dovuto essere compreso aggiunge molte cose nuove e molti particolari⁴².

Ma è giunto il momento di fornire, più in generale, qualche dato sul numero degli animali transumanti e sul denaro ricavato dalle Dogane. Nel 1527 al solo passaggio fra la Garfagnana e la Maremma toscana vennero registrate 22.000 pecore. Nel 1402 la Dogana fruttava al tesoro pontificio 9.000 ducati d'oro, mentre l'esportazione dei grani da tutto lo Stato 8.000 ducati soltanto. Nel 1522-1523 la dogana dei bestiami di Roma e del Patrimonio fu affidata ad alcuni mercanti per 21.000 ducati all'anno. Nel 1462-1463, secondo una annotazione del pontefice Pio II, le sole pecore del territorio aquilano scese a svernare nell'agro romano sarebbero state più di 100.000. Per tutto il XV secolo il Tavoliere delle Puglie avrebbe accolto ogni inverno più di 500.000 pecore, e per il 1474 uno scrittore del Settecento che si occupò dell'argomento avanza addirittura la cifra di 1.700.000 pecore. Nel 1508 Ferdinando il Cattolico valutò in circa 950.000 il nu-

⁴⁰ Con pochissimi ritocchi le pagine precedenti riprendono, alla lettera, ciò che ho scritto in *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., pp. 51-53.

⁴¹ Anche tutto ciò che precede riprende CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., pp. 50-53 (alle pp. 265-266 possono anche leggersi le note 41-49 con i necessari riferimenti bibliografici).

⁴² *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 94-110; G.G. ORRU, *Costruzioni del paesaggio pastorale nella Sardegna medievale e moderna*, ivi, pp. 111-116; S. MANNUZZU, «Solu che fera». *Le vite del pastore sardo*, ivi, pp. 170-253; A. MATTONE, *Salti, ademprivi, cussorgie. I domini collettivi sul pascolo nella Sardegna medievale e moderna (secoli XII-XIX)*, ivi, pp. 396-421; A. NIEDDU, *Il reato di abigeato in Sardegna (secoli XIV-XIX)*, ivi, pp. 531-562; F.G.R. CAMPUS, *La transumanza nella Sardegna medievale: il possibile progetto per una nuova ricerca storica*, ivi, pp. 644-658; S. DE SANCTIS, *L'allevamento in Sardegna tra età giudiciale ed età aragonese*, ivi, pp. 659-666; A. CASTELLACCIO, *La pastorizia nel territorio sassarese: vocazione o costrizione?*, ivi, pp. 748-780; P.F. SIMBULA, *Nel "regno delle pecore": cuoi, lane e formaggi nella Sardegna medievale*, ivi, pp. 812-829; I. NASO, *La produzione lattiero casearia nell'Italia del tardo Medioevo. Formaggi sardi e siciliani*, ivi, pp. 853-877; L. GALOPPINI, «Lana sardesca». *Qualità e usi nella Toscana tardomedievale*, Università degli Studi di Pisa, ivi, pp. 869-877.

mero di pecore che poteva essere accolto nei pascoli «ordinari», cioè demaniali a tutti gli effetti, senza ricorrere a quelli «straordinari», cioè ceduti da feudatari, privati e chiese. Nel 1536 discesero in Puglia 1.050.000 pecore e 14.000 animali grossi. Nel 1496 l'importo della fida della dogana raggiunse 100.000 ducati. Nel 1536 si ebbe un'entrata lorda di 90.827 ducati e, sottratto il prezzo dovuto ai proprietari dei pascoli straordinari, un utile netto di 72.604 ducati⁴³.

Pecore e capre erano l'animale tipico dei luoghi percorsi. Facilmente adattabile, la pecora dava ottimi guadagni. I suoi prodotti, formaggi, agnelli, latte, soprattutto lana (ma le lane italiane, anche quelle migliori, erano di qualità inferiore a quelle importate dall'Inghilterra, dalla Borgogna o dalla Spagna) erano molto richiesti. In Sardegna pecore e capre pare stessero in un rapporto i 25 a 1. Il bestiame coinvolto nella transumanza si distingueva per diversi motivi, il genere prima di tutto. Se infatti i più numerosi erano ovunque gli ovini, con l'aggiunta di un numero il più delle volte limitato di caprini, non mancavano, fra gli animali, i bovini, talvolta i porci e gli equini. Ma un altro elemento da mettere in conto era costituito dalla proprietà degli animali, in genere molto varia, ma comunque diversamente rappresentata dall'una all'altra regione italiana, e ancora di più se consideriamo, nel loro complesso, tutti i paesi del Mediterraneo qui esaminati. In Italia, ma anche altrove, e anche di più, il bestiame apparteneva spesso ai sovrani, ai titolari di feudi e ai signori, agli ecclesiastici, fossero questi vescovi o abbazie, ai proprietari laici delle città o anche a piccoli proprietà rurali, che conferivano i loro animali a un gregge consistente (l'uno e l'altro fenomeno sono, ad esempio, ben documentati nella transumanza verso la Maremma).

Ci sono poi da considerare i caratteri e i tempi del viaggio, i conflitti che al viaggio si legavano, i modi, i tempi, la durata del viaggio, gli accompagnatori del bestiame e la loro organizzazione⁴⁴. Al bestiame, sia nel corso degli spostamenti regionali che nel luogo del pascolo badava una piccola folla di pastori e di ragazzi, talvolta salariati di qualche maggiore allevatore e comunque proprietari, generalmente, di una sola parte del bestiame che essi avevano in custodia. I pastori viaggiavano a piedi o montati su cavalli, mentre su altri cavalli venivano caricati gli agnelli appena nati e le mas-

⁴³ CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., p. 54 (alla p. 266 può leggersi la nota 52 con i riferimenti bibliografici).

⁴⁴ Riprendo, per ciò che segue, *ivi*, pp. 54-55 (con le indicazioni bibliografiche della nota 53 a p. 266).



serizie necessarie alla vita degli uomini e allo sfruttamento degli animali (tende, reti, recipienti, paioli, alimenti, vestiario). Immane, almeno in Italia, era la presenza di grossi cani (mastini nella zona di Altamura), indispensabili per guidare le pecore e per proteggerle, soprattutto sulle montagne, ma in genere in tutti i luoghi del pascolo, dall'assalto dei lupi, che erano allora particolarmente diffusi, salvo la loro mancanza in Sardegna⁴⁵. Sappiamo anche che da cuccioli i cani venivano talvolta uccisi dal pastore se ubbidivano all'invito di un bel calderone di latte piuttosto che al suono del corno che li chiamava ad attaccare il lupo. La pittura fornisce talvolta immagini avvincenti dei rapporti tra il lupo (magari immaginato anche soltanto come minaccia), le greggi, i paesani e i pastori. Nella Pinacoteca Nazionale di Siena è conservata la tavola con l'*Annuncio ai pastori* di Sano di Pietro. Vi si vede un gregge racchiuso, la notte, entro un mobile recinto di rete, e presso a quello i pastori, con accanto, accoccolato, il cane col pesante collare dotato di robusti chiodi sporgenti, mentre si scaldano al fuoco, utile anch'esso per tenere lontani i lupi. Una studiosa raffinata come Perrine Mane ci offre invece, per la Francia del 1539, una scena del mese di dicembre, nella quale un gruppo di paesani tenta di scacciare un lupo con uno spiedo, un flagello, una forca mentre altri fanno un rumore infernale e i cani incalzano⁴⁶.

⁴⁵ Molte informazioni riuscii a raccogliere nel mio *Lupo e mondo rurale*, in CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., pp. 195-214 (le note alle pp. 313-325).

⁴⁶ P. MANE, *La vie dans les campagnes au Moyen Age dans le calendriers*, Paris 2004, p. 191.



Del prezioso animale ci parlano molte fonti scritte a cominciare da Pier de' Crescenzi⁴⁷, dalle vite dei santi e da molti statuti rurali.

Del resto proprio Pier de' Crescenzi consigliava che per custodire il gregge che la sera non tornava in paese non ci si servisse di bambini, donne o persone anziane, ma di giovani «fermi e velocemente correnti e di membri expediti», oltre che armati, per poter difendere sé stessi e il gregge dall'attacco dei lupi. La vita del pastore era del resto piena di pericoli e gli si concedeva generalmente di girare armato. Né la transumanza, spesso resa più lenta dai fiumi in piena e dalla mancanza di ponti, e neppure la permanenza sul pascolo si svolgevano, del resto, in maniera sempre tranquilla. Il bestiame era infatti una delle prime vittime delle guerre e delle razzie, e contro il bestiame e i pastori si accanivano spesso gli agricoltori delle pianure, i banditi e i veri e propri delinquenti. Ma il rapporto tra pastorizia e delinquenza, che era non solo di opposizione, ma anche talvolta di simbiosi, andrebbe studiato con più attenzione di quanto sino ad ora non si sia fatto.

Giunti alla fine del nostro quadro e tracciate le linee essenziali della vita e degli spostamenti degli uomini e degli animali, mi sembra indispensabile trattenermi ancora un po' su quella che possiamo sinteticamente chiamare la «civiltà della transumanza». La prima cosa da ricordare è la grande solitudine del pastore nel corso dell'intera giornata e il ricongiungimento, la sera, con i compagni spossati che hanno vissuto una identica giornata. Senza dire della lunga fatica da impiegare nella mungitura delle pecore. Questa vita che nel corso dell'anno si alterna tra i monti e le pianure sviluppa capacità eccezionali di pazienza, di fatica, di osservazione. Ne sono, naturalmente, fattori centrali i rapporti con il paese di origine e con la vita e il lavoro nelle pianure, i rapporti, più o meno buoni, con i contadini che si incontrano lungo la strada e temono i danni degli animali ai loro campi. «Talvolta però si veniva a compromesso in base al principio dell'utile

⁴⁷ Si veda il suo *Liber de agricultura* nella traduzione edita a Firenze nel 1488, libro IX, capitolo LXXXVIII.

reciproco, quando si trattava di terre che stavano a maggese sulle quali, per ragioni di concimazione, si dava il permesso di pascolare durante l'inverno in determinati periodi, o anche quando si trattava di vigne, le quali, sempre a scopi di concimazione, venivano aperte alle greggi migranti nel periodo che andava da dopo la vendemmia allo spuntare della vegetazione primaverile»⁴⁸.

Molte diventano attraverso il tempo le personali acquisizioni e la sapienza frutto del viaggio del pastore e della conoscenza di cose nuove. naturalmente prima di tutte vengono quelle relative allo sfruttamento degli animali (pensando in primo luogo agli ovini) come mungitura, caglio, formaggio, ricotta, vendita di animali da avviare al macello, lavatura delle lane con la spinta degli animali in un fiume, tosatura, empiriche cure mediche dei loro acciacchi. C'era inoltre una circolazione delle conoscenze tra le zone di partenza dei pastori e quelle di arrivo: in campo alimentare in primo luogo, come risulta dal trasferimento di conoscenze dall'una all'altra zona, come avvenne, ad esempio, tra le zone montane della Toscana e quelle pastorali della Maremma. Grazie anche soltanto ai libriccini pieni di notizie e illustrazioni del Musée national des Arts et Traditions Populaires di Parigi mi è capitato in passato di prendere conoscenza, almeno sommaria, dell'allevamento e della transumanza di quel grande paese, così come dalla lettura di un libro meno noto di quanto meriterebbe, sono venuto a sapere che ancora nel 1764 divennero notissimi gli assalti dei lupi nel territorio di Gévaudan e dell'Alvernia, con conseguenze particolarmente funeste sui bambini e sulle donne⁴⁹. Ricordo soltanto che questa vicenda, diventata famosa, ci dovrebbe insegnare a collocare un po' meglio nel clima effettivo del passato, reale o immaginario (alle credenze sul lupo sono state infatti dedicate dagli scrittori molte pagine), anche le vicende reali che possono apparirci più strane perché troppo lontane dal nostro vivere attuale⁵⁰. Le tragiche morti provocate dai lupi di quell'anno furono provocate non da uno soltanto, naturalmente, perché si trattava di un intero gruppo. Chi li descrisse, a partire dalle prediche ecclesiastiche, ne mise in rilievo le grandi

⁴⁸ KOSTROWICKI, *Geografia dell'agricoltura*, cit., p. 423.

⁴⁹ Ricordo che riuscii ad acquistare il volume nell'aprile del 1977. Era stato pubblicato alla fine di giugno dell'anno precedente dall'abate XACIER PIC, *La bête qui mangeait le monde en pays de Gévaudan et Auvergne*, préface d'André ChAmSon de l'Académie Française, Paris 1976.

⁵⁰ PIC, *La bête qui mangeait le monde*, cit. A questa famosa vicenda, resa più terribile dalle cose che circolarono fra gli abitanti della zona, anche in conseguenza, come ho accennato, di ciò che se ne disse nelle chiese durante la predica, cioè di una ignota belva terribile, invece che di un gruppo di lupi assuefatti al sangue (la paura indusse a inviare dei militari da Parigi) si ispirò anche GUY DE MAUPASSANT, *Le loup*, in ID., *Contes e nouvelles*, Paris 1977, vol. I, pp. 626-627, da me utilizzato nel mio *Lupo e mondo rurale*, cit., p. 206.

dimensioni, l'immagine di animali quasi mostruosi, la facilità al sangue soprattutto contro i bambini, bambine, donne, che qualche volta si salvarono soltanto perché circondati da bovini che abbassavano le corna anche a loro difesa. Il prezioso volume di cui ho accennato per il Gévaudan e per l'Alvernia fu in realtà costruito, dall'abate che ne fu autore, sulla paziente lettura dei ricordi diretti contenuti negli archivi parrocchiali di quel tempo lontano.

Ricordo che trovandomi una volta in Francia, con mia figlia ancora ragazzetta, andai a cercare quella zona dopo la fine di un Congresso (settembre del 1982). Vi trovammo anche uno zoo di lupi, ma a domanda ci fu risposto che non si trattava di quelli famosi di Gévaudan, ma di lupi importati dalla Russia! Non rimpiangemmo tuttavia di aver fatto in auto quella lunga deviazione parlando e fantasticando dei terribili lupi di un passato che ci appariva tuttavia lontano, non foss'altro che per la presenza di auto veloci, di strade comode, di armi più efficaci di quelle del passato per potersi difendere.